

La questione meridionale - Angelo Mastrandrea

Lo sciopero che oggi legherà fra loro i Pigs, i paesi porci d'Europa, è la fotografia della frattura sempre più evidente che, se la rotta non verrà invertita in fretta, rischia di spaccare in due l'intero continente. Ai porci originari - nell'ordine dell'acronimo Portogallo, Irlanda, Grecia, Spagna - va ora aggiunta l'Italia, che non sfigura affatto in nessuno dei parametri messi a punto dietro le vetrate dei palazzi che contano nella grigia Bruxelles: il debito pubblico proprio ieri ha battuto un altro record, salendo a 1995 miliardi nonostante i Fiscal compact e i Patti di stabilità. La corruzione non è da meno, e a ricordarcelo è l'ultimo arrivato Vincenzo Maruccio, l'ex capogruppo dell'Idv alla Regione Lazio arrestato ieri mattina perché - questa è l'accusa - avrebbe sottratto alle casse del partito un milione di euro in due anni, giocandosene centomila ai videopoker. Desta impressione, infatti, che alla chiamata per uno sciopero europeo, il primo proclamato nella sua storia dalla Confederazione europea dei sindacati, abbiano risposto solo i paesi del sud Europa: la Spagna prima di tutti, il Portogallo, la Grecia ormai in un perenne stato di mobilitazione che però non riesce a sfondare i confini nazionali, e ultima arrivata l'Italia, per iniziativa di Cgil e Cobas e con l'ostilità di Cisl e Uil. È il segnale - temiamo - che il solco tra il nord e i paesi mediterranei scavato nei primi cinque anni della Grande Crisi diventa sempre più profondo e configura una questione meridionale europea che rievoca quella che si trovò di fronte l'Italia all'indomani dell'Unità. Sarebbe stato bello se a ripianarlo avessero cominciato le organizzazioni dei lavoratori, nel segno di una nuova cartografia europea disegnata su criteri di solidarietà - di lotta di classe, si sarebbe detto un tempo - e non geografici. Sappiamo che alla "chiamata", per fortuna, risponderanno tanti movimenti, questa volta dai quattro lati del Continente - indignados, studenti, precari, insegnanti - nonostante dal sindacato non sia arrivata alcuna lettera d'invito. Sono loro il nuovo fronte sociale a cui guardare con speranza per un'altra Europa. È dalla generazione senza futuro che potrà arrivare alle sinistre disorientate la linfa necessaria a impedirne un mesto ripiegò nella gestione dell'esistente o, peggio, nel cinismo di chi non crede più ad alcuna utopia. Per accorgersene non è mai troppo tardi.

«Patto sociale per l'Ue» - Jacopo Rosatelli

«La giornata di azione europea può rappresentare uno spartiacque nel modo di affrontare la crisi da parte delle organizzazioni dei lavoratori». Lo afferma senza timore lo spagnolo Ignacio Fernández Toxo, segretario generale del principale sindacato iberico, Comisiones obreras, e presidente della Confederazione europea dei sindacati (Ces) che indice la mobilitazione di oggi. «Fino ad ora hanno pesato le differenze negli effetti della crisi nelle diverse zone del continente, ma ora siamo davvero a un passaggio storico per il movimento sindacale europeo». **Qual è l'elemento fondamentale che rende così importante questa giornata?** Per la prima volta interpretiamo in maniera comune la situazione europea, andando oltre le specificità nazionali. A unirci non è solo il rifiuto dell'austerità, ma anche la proposta. Alle politiche neoliberiste noi opponiamo la rivendicazione di un nuovo «patto sociale per l'Europa», che deve contenere misure per fare fronte alla crisi finanziaria come l'emissione di Eurobond, ma anche provvedimenti per l'occupazione e lo sviluppo sostenibile. **La Ces finalmente acquista protagonismo, eppure è innegabile la diversa intensità della protesta: sciopero generale in Spagna, Portogallo, Grecia e Italia, semplici manifestazioni altrove...** È vero, ma nella maturazione della proposta comune bisogna registrare il ruolo positivo che ha avuto la Confederazione sindacale tedesca (Dgb - Deutsche Gewerkschaftsbund). E il fatto che organizzi una manifestazione a Berlino proprio alla Porta di Brandeburgo ha un grande valore simbolico. Certo, nella loro mobilitazione di domani (oggi, ndr) prevale la componente della solidarietà verso l'Europa meridionale, ma si fa largo l'idea che ciò che ora sta capitando a noi nel sud succederà anche a loro, se non si sconfigge l'austerità. L'attacco ai diritti dei lavoratori non risparmierà nessuno: ne è consapevole il sindacato in Germania, ma anche in Olanda o Svezia. **Ma esiste realmente oggi la possibilità di incidere per il movimento sindacale? Spazi di negoziazione con le istituzioni europee francamente non se ne vedono.** In effetti sono molto limitati. Perché l'Unione europea (Ue) attuale praticamente non li prevede: di un ruolo attivo delle organizzazioni sociali non c'è traccia. In realtà, c'è una questione preliminare: sono innanzitutto le istituzioni europee di Bruxelles a dover riaffermare il senso della loro esistenza autonoma. Perché in questa fase la Commissione e il Consiglio sono condizionati dalle decisioni che si prendono a Berlino e Francoforte. Dovrebbero invece dare impulso ad una sorta di rifondazione del progetto europeo che, secondo noi, deve avere al centro la nostra proposta di patto sociale. È imprescindibile che le istituzioni europee capiscano che non possiamo andare avanti con una moneta comune, ma senza strumenti di governo economico e di coesione sociale. **Come valuta i segnali di riforma dell'Ue, che potrebbero portare anche ad un nuovo trattato?** Non sono ottimista. Il fatto che i lavori preparatori per «l'autentica Unione economica e monetaria» siano affidati alla cosiddetta «commissione dei quattro presidenti», e cioè i vertici di Consiglio, Commissione, Eurogruppo e Banca centrale, è già eloquente: l'unico presidente a non essere coinvolto è quello del Parlamento. Basta questo a far capire in che condizione versi la democrazia in Europa. Siamo a una specie di riedizione del dispotismo illuminato: si fa il bene del popolo contro il popolo. Per questo è importante dare voce ai cittadini, senza deleghe ai nuovi «despoti illuminati». **Con la giornata di mobilitazione europea il sindacato batte un colpo: e la sinistra? A suo giudizio è all'altezza dello scontro in atto?** Io sono molto critico nei confronti dei partiti socialdemocratici. Non sono stati mai un contrappeso reale al discorso neoliberista egemone, anzi: la «terza via» di Blair e Schröder ha pesanti responsabilità nello svilupparsi delle condizioni che ci hanno portato a questa crisi. E anche dopo lo scoppio della crisi è rimasta l'incapacità di contrastare realmente le ricette che portano il segno della Cancelliera Angela Merkel. **Doveva farlo François Hollande, che ora sembra già in seria difficoltà...** È prematuro dire che il presidente francese abbia già deluso. Tuttavia, credo che nel Consiglio europeo di giugno abbia ceduto troppo in fretta alle pressioni tedesche: il risultato di quel vertice fu scarso. Di concreto per la ripresa economica e il lavoro non c'è stato praticamente nulla, mentre l'austerità è rimasta. E poi Hollande ha dato il suo consenso al «fiscal compact» rinunciando a rinegoziarlo: un errore che rischia di compromettere il resto del suo mandato e di indebolire le prospettive di un'Europa diversa. **E la sinistra alternativa?**

In Spagna Izquierda Unida sta crescendo, per non parlare di Syriza in Grecia. È sicuramente coerente nella difesa degli interessi della popolazione ed è presente nei movimenti sociali: ma troppo spesso, salvo eccezioni come Syriza, non riesce a superare una vocazione minoritaria che le impedisce di essere efficace. In ogni caso, a prescindere dalle valutazioni politiche, voglio sottolineare che noi non siamo cinghie di trasmissione di nessuno. Il movimento sindacale ha un ruolo generale, e non limita il suo raggio d'azione ai luoghi di lavoro, da cui ovviamente parte: siamo e dobbiamo restare nella società.

La protesta sociale diventa permanente - Argiris Panagopoulos

ATENE - La Grecia si prepara per il nuovo sciopero di oggi a livello europeo, dopo lo sciopero generale di 48 ore del 6 e 7 novembre contro il «Terzo Memorandum» e la manifestazione di domenica scorsa contro la nuova finanziaria dei tagli. Intanto nel paese crescono le occupazioni di edifici pubblici, dopo la pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale del Memorandum che prevede l'immediato allontanamento delle persone dai ministeri ed enti pubblici che hanno contratti privati. La legge sulla loro mobilità prevede di ricevere il 75% dello stipendio per un anno ed essere licenziati se non si trasferiranno ad un'altra amministrazione. Il sindacato unitario del settore privato Gsee e quello del settore pubblico Adedy hanno proclamato uno sciopero di tre ore, dalle 12.00 alle 15.00, ed ad una manifestazione alle 13.00 in piazza Klathmonos, tra le piazze Syntagma e Omonoia. Il Pame di Kke sarà oggi assente dalle piazze perché ritiene la Confederazione dei Sindacati Europei «la mano destra della Commissione Europea e delle multinazionali» e «ripete ogni bugia e miseria che utilizzano i capitalisti per nascondere la verità della crisi capitalista che scuote le economie capitaliste da un capo all'altro del mondo». Pame parteciperà solo alle agitazioni di alcuni sindacati del settore pubblico. Il centro delle proteste si trasferirà giovedì e venerdì alle scuole medie e alle università che si preparano per la commemorazione dell'occupazione del Politecnico di Atene dai carri armati il 17 novembre del 1973. Sono previste due giorni di agitazione per giovedì e venerdì, che di solito finiscono con un corteo fino all'ambasciata americana. Visto che il percorso passa di fronte al parlamento, è poco probabile che il governo lasci i manifestanti passare dal viale dove sono schierati celerini e idranti. Lunedì sera molto tardi, i ministri delle Finanze dei 17 paesi dell'eurozona hanno deciso di rinviare ogni decisione sui nuovi aiuti internazionali alla Grecia al prossimo 20 novembre. Si sono trovati però d'accordo sull'opportunità di concedere due anni supplementari (dal 2014 al 2016) ad Atene per la riduzione del deficit sotto il 3% alla luce dei recenti sviluppi economici. L'Eurogruppo fa sapere in un comunicato di «sperare» che il 20 novembre ci siano anche tutti gli elementi necessari per dare il via libera alla prossima tranche da 31,2 miliardi di euro in modo che questa possa essere erogata entro fine mese. Il presidente dell'Eurogruppo Jean Claude Juncker ha poi sottolineato - più per tranquillizzare i mercati che altro - che dopodomani la Grecia non andrà in default attraverso un'operazione di rollover sui titoli di Stato a breve termine. Il prossimo 20 novembre, ha aggiunto, «tutti i problemi troveranno una risposta». Su come finanziare i due anni in più da concedere alla Grecia - per un costo stimato in oltre 30 miliardi - e trovare un'intesa con l'Fmi sulla sostenibilità del debito.

«Se vogliamo il cambiamento fermarsi è necessario» - Argiris Panagopoulos

La Cgtp, il più grande sindacato portoghese, partecipa con tutte le sue forze allo sciopero generale di 8 ore di oggi. E' un punto di riferimento contro le politiche di austerità del governo di Passos Coelho e della troika, dice a il manifesto il suo segretario generale, Armenio Carlos. **Quanta adesione allo sciopero di oggi prevede la Cgtp?** Allo sciopero hanno aderito alla fine quasi tutti i sindacati e le organizzazioni dei lavoratori del nostro paese, tra i quali la Ugt, la seconda confederazione sindacale del paese. Siamo ottimisti per il successo dello sciopero generale e, nello stesso momento, consapevoli dei gravi problemi economici che hanno le famiglie degli operai. Siamo in dialogo costante con la gente per convincere tutti che la partecipazione allo sciopero rappresenta il migliore investimento sul futuro dei loro figli. Non c'è nessun'altra maniera per fermare quest'imbarbarimento della nostra società. **Quanto i sindacati europei possono contrastare le politiche di austerità?** È molto importante che a questo sciopero aderisca la Confederazione dei Sindacati Europei e che insieme tentiamo di dare una risposta comune alla crisi. Anche i lavoratori di tanti paesi del nord Europa hanno cominciato a capire che i tagli imposti sono il frutto della politica neoliberale, non dei problemi dei paesi dell'Europa meridionale. Gli scioperi e le manifestazioni di oggi rappresentano una risposta del movimento sindacale per un cambio in Europa. **Il Portogallo rischia di dover chiedere un secondo pacchetto di aiuti se la Spagna chiederà a sua volta sostegno all'Europa?** Il terreno è già pronto, visto che il governo di Passos Coelho ha votato insieme con la finanziaria anche un "Plano B", nel caso non fossero centrati gli obiettivi. Sono previsti enormi tagli alla Salute, all'Istruzione e allo Stato sociale. Ma se si deteriora la situazione economica della Spagna, il Portogallo dovrà chiedere nuovi aiuti. **E' vero che il governo prepara un piano per le privatizzazioni?** Vogliono svendere tutto il patrimonio del paese, privatizzando la compagnia aerea Tap e la società di gestione degli aeroporti Ana. E i lavoratori del settore pubblico si preparano per difendere il carattere pubblico dei servizi, come quelli per l'acqua e l'energia.

Occupiamo lo sciopero – Roberto Ciccarelli

Roma - «Voglio uno sciopero grande, che raggiunga anche l'amore. Uno sciopero dove nasca il silenzio per udire i passi del tiranno che se ne va». Potenti da mozzare il fiato, questi versi di Gioconda Belli potrebbero essere usati per dare corpo, e intelligenza, alla prima protesta paneuropea contro le politiche di austerità della ditta Merkel, Monti, Draghi & C. Lanciato dalla Confederazione dei sindacati europei (Ces) in 23 paesi su 27, in Italia lo sciopero generale europeo è stato raccolto solo dalla Cgil che ne ha indetto uno parziale di 4 ore con decine di manifestazioni locali. Quella che da molti viene giudicata un'esitazione, permetterà in realtà di scoprire che lo sciopero di oggi sarà degli studenti, dei precari, dei disoccupati che hanno lanciato lo slogan più ritwittato nelle ultime ore: occupare lo sciopero, a dispetto della debolezza dei sindacati divisi, e delle opposizioni «di sinistra» sfinite e insapori. Al di là dell'esito di

questa giornata, vedremo una nuova generazione europea impadronirsi dell'antica, e nobile, immagine dello sciopero. Le 50 manifestazioni annunciate in Italia saranno popolate da lavoratrici e lavoratori, ma non più solo dipendenti a tempo indeterminato, ma anche indipendenti, freelance, autonomi, precari o inoccupati. Questo è il futuro del lavoro, anche se pochi al momento se ne sono accorti in Italia. Per fare emergere questa verità, bisognerà rompere il maleficio che imprigiona da un anno il cuore, prima della parola, schiacciati dal debito, dalla depressione, dal terrore di restare working poors a vita. Se non fossero a rischio i voli nei cieli di mezz'Europa, questa generazione interconnessa su scala continentale potrebbe confezionare un itinerario con i low-cost superstiti EasyJet. Da Roma - dove dalle 9 sono previsti due cortei studenteschi (dalla Sapienza e da Piramide) e due sindacali (Cgil e Cobas) - potrebbe recarsi a Parigi dove alle 14 partirà il corteo della Cgt e degli studenti contro il traballante governo Ayrault, mentre la Cfdt ha scelto un profilo più basso per non scontentare Hollande. Scegliendo bene gli orari potrebbe planare su Madrid dove all'ora di cena il movimento 15-M si è dato appuntamento per assediare il Parlamento. Questo dovrebbe essere l'obiettivo anche dei cortei nella Capitale. Da piazza Venezia in poi i palazzi della politica saranno blindati. Il dispositivo della sicurezza ha previsto la rimozione dei cassonetti, ma non delle auto. In tutta la città si rincorrono le voci sulle azioni. Le scuole faranno blocco a Cinecittà, mentre a San Lorenzo partirà un corteo dei lavoratori della cultura dal Cinema Palazzo che si ricongiungerà a quello della Sapienza dove gli studenti bloccheranno l'accesso alle facoltà e all'intero ateneo. Serrata totale. È stata annunciata un'azione al ministero dell'Ambiente, mentre Unicobas farà un presidio al Miur. Il sindaco Alemanno continua a strepitare. Al Parlamento chiede addirittura una legge «che sottragga Roma al sequestro» dei cortei. Una città dove, in realtà, si respira un tiepido, ma duraturo, fermento. Proseguono infatti le occupazioni dei luoghi simbolo della cultura: a Trastevere è stato occupato il cinema America. Non solo. A Padova è stato occupato il cinema Mignon. Il motore di questa mobilitazione resta la scuola, in tutte le sue componenti. Ieri a Bergamo mille docenti e personale Ata sono scesi in piazza. A Roma sono decine i licei occupati. La Gilda ha comunicato il successo dell'astensione dalle lezioni nelle scuole da Nord a Sud. Al Policlinico Umberto I c'è stata un'assemblea con 3 mila docenti. Protestavano contro l'aumento dell'orario di lavoro a 24 ore (ormai sventato) e rivendicavano il diritto agli scatti di anzianità maturati nel 2011. Lo ripete al telefono anche Giulio, 60 anni, docente di educazione civica che insegna - a titolo gratuito - sociologia dello sport all'università. Insieme a 50 colleghi del Lucrezio Caro, tutti di rosso vestiti, ha fatto un flash mob all'Auditorium dov'è in corso il Festival del Cinema. Si sono incontrati alla fine delle lezioni. Sono arrivati al parco della musica alla spicciolata, hanno srotolato uno striscione: «La scuola che resiste». «Non credo che lo sciopero sarà un successo tra i docenti - afferma, dopo l'emozione che gli ha provocato il blitz sul red carpet riservato alle star del cinema - lo strumento dello sciopero è da ridiscutere. Chi è entrato oggi in ruolo per i prossimi nove anni non avrà un incremento stipendiale. In queste condizioni non è facile rinunciare a 100 euro. Fanno la differenza». Eppure Giulio sostiene che nelle ultime quattro settimane qualcosa è accaduto nelle scuole. «Tante persone che per anni hanno subito passivamente i tagli di 8 miliardi, e atteso chissà quale intervento salvifico, hanno detto no. La stessa cosa vale per gli studenti».

Ingegneria della protesta - Adriana Pollice

NAPOLI - Tremila in piazza contro il vertice italo-tedesco, trenta denunciati. La questura si è presa un giorno per visionare i filmati per poi, ieri, diramare il suo personale bollettino di guerra contro studenti, precari e cassaintegrati. Dopo gli scontri di lunedì davanti la Mostra d'Oltremare, dove a porte chiuse i ministri del welfare dei due paesi discutevano di apprendistato, due ragazzi sono stati denunciati a piede libero: adunata sediziosa, resistenza aggravata e possesso di strumenti atti a offendere le accuse. Due studenti medi che nelle vesti di pericolosi facinorosi stanno decisamente stretti. Soprattutto quando il lancio di lacrimogeni caricati a gas cs, scagliati ad altezza uomo, ha spedito un ventunenne all'ospedale, trenta punti e due denti in meno. Così basta una rapida scorsa ai video e i facinorosi diventano trenta, accusati di danneggiamento della proprietà privata e al patrimonio urbano e di gravissimi atti di violenza nei confronti di polizia e carabinieri, tutti bardati in assetto antisommossa. Alla questura piace aprire fascicoli sui movimenti e sugli studenti universitari. Protestare contro la riforma Gelmini e contro CasaPound ha fruttato negli ultimi due anni una ottantina di denunciati. Per andare in piazza bisogna avere un avvocato di fiducia. «Per l'occupazione di Equitalia a maggio scorso - spiega Antonio Musella - in sette siamo stati accusati di otto capi di imputazione. Ben 13 poliziotti si sono fatti refertare con diagnosi di almeno sette giorni. Semplicemente ridicolo rispetto a quanto successo». I precari del progetto Bros poi sono sottoposti a un trattamento a parte: la rivendicazione di un lavoro per cui gli enti pubblici li hanno formati e selezionati è costata 56 arresti. Nulla di tutto questo ha turbato il vertice bilaterale, chiuso nel fortino della Mostra. La guest star ieri era il ministro dell'Istruzione Francesco Profumo, salutato dagli studenti con l'occupazione del Rettorato dell'ateneo Federico II: «Un'azione contro l'università-azienda, contro i lavori precari travestiti da apprendistato». Il pomeriggio assemblea alla facoltà di Ingegneria, dove lunedì si sono rifugiati inseguiti dalle cariche, sfuggendo all'arresto grazie all'intervento del preside, che ha impedito l'accesso ai carabinieri. Un'assemblea per tornare a parlare di Lorenzo, studente di Architettura che si mantiene all'università con lavori precari. Il poliziotto che ha sparato il lacrimogeno direttamente sulla sua bocca non sarà chiamato in tribunale a rispondere dei danni: almeno due operazioni, una di ricostruzione del labbro e poi l'impianto dei due denti. Così partirà una sottoscrizione on line e una serata nel cortile della sua facoltà per aiutarlo ad affrontare le spese. Occasione anche per ricordare chi è Profumo: «Da rettore del Politecnico di Torino è stato uno dei maggiori sostenitori della controriforma Gelmini - ricorda Eleonora, ventenne studentessa di filosofia -, quella che doveva cambiare l'università e invece l'ha solo ingolfata. Da ministro ci viene a proporre la retorica del merito e la condanna dei fuoricorso, una logica che premia chi ha i soldi di famiglia e non deve fare i conti con i lavori precari per mantenersi o, semplicemente, sostenere le spese». Perché è difficile anche se sei bravo: «A Biologia - spiega Emma - solo in sette hanno avuto la borsa di studio. Anche se sei nella fascia di reddito più basso non riesci ad accedere, siamo ridotti alla canna del gas». Del vertice non vogliono sentire parlare: «È una provocazione» commenta Mauro, neolaureato in Scienze politiche, dal microfono montato nell'atrio di Ingegneria: «I progetti sull'apprendistato presentati con tanta enfasi lunedì sono solo

un'altra variabile della precarietà a cui ci vogliono condannare i tecnici, in ossequio alle direttive della Bce. Qui a sud suona ancora più provocatorio visto che sappiamo bene cos'è il lavoro nero, non garantito. Quello che rivendichiamo è il diritto al reddito universale, l'unico che ci libera dal ricatto di dover accettare qualsiasi cosa per sopravvivere». Un tema che a Napoli scotta più che altrove: il tasso di disoccupazione qui è 20 punti sopra la media italiana, che diventano 30 nelle fasce d'età che vanno dai 20 ai 34 anni. Secondo la Cgil oltre il 43% di giovani partenopei tra i 15 e i 29 anni è senza lavoro (nel 2011 erano il 30,7). Più di 60mila a Napoli, nel 2012, i nuovi disoccupati tra i più giovani. Walter, 24 anni, ascolta gli interventi, tra un mese sarà ingegnere: «Andrò in Francia a fare un dottorato di ricerca e poi resterò lì. Mi hanno detto che mi formano per tenermi, l'esatto contrario di quello che avviene in Italia. Mi sarebbe piaciuto rimanere e fare la carriera universitaria, sono bravo, ma i professori ti scoraggiano». È stato cinque mesi in Scozia, anche lì se lo sarebbero tenuto volentieri: «Siamo più bravi della media europea ma intorno a noi non c'è niente. In Gran Bretagna le biblioteche hanno 400 posti e sono aperte dalle 7 di mattina alle due di notte. Io sto ancora aspettando i soldi della borsa di studio dell'anno scorso». Finito ieri il vertice, oggi le piazze tornano a riempirsi per la giornata di mobilitazione europea. Un corteo di Uds e Link parte stamattina da piazza Garibaldi; presidio della Cgil a piazza del Gesù (intervento di Elena Lattuada) anche se l'appuntamento principale del sindacato è a Pomigliano d'Arco. Da piazza del Gesù partiranno anche le realtà di movimento per rivendicare ancora «Be Choosy!».

Tropico del Sulcis, alta tensione all'Alcoa - Costantino Cossu

CARBONIA - Una giornata di rabbia, le urla dei cassintegrati che non hanno più nulla da perdere gettate in faccia ai poliziotti in tenuta antisommossa, sotto un cielo che minacciava pioggia e infliggeva un caldo umido: afa e disperazione nel triste tropico mediterraneo del Sulcis. Gli operai dell'Alcoa, la fabbrica di alluminio che la multinazionale Usa ha deciso di chiudere, ieri mattina si sono radunati a centinaia davanti all'ingresso delle miniere di Serbariu, i cui uffici erano stati scelti, nelle settimane precedenti, come sede dell'incontro dei vertici istituzionali della Regione Sardegna e del Sulcis con i ministri Corrado Passera e Fabrizio Barca e con il sottosegretario Claudio De Vincenti. Oggetto del summit, l'illustrazione del piano di rilancio per Sulcis preparato dall'esecutivo. Il quadro complessivo degli interventi ammonta a 437,272 milioni di euro: 219,572 milioni deliberati su risorse regionali e locali e 217,7 milioni da deliberare su risorse nazionali. La protesta è scoppiata poco prima che un elicottero portasse via - a incontro chiuso e dopo la firma di un protocollo d'intesa governo-regione - i tre esponenti del governo Monti. Alcuni gruppi di lavoratori hanno bloccato le due uscite dell'area della miniera. La strada è stata chiusa con bidoni, la carcassa di una Panda data alle fiamme, pneumatici, persino scaldabagno e reti da letto. Nel tentativo di entrare nella sala riunioni della miniera, gli operai si sono ripetutamente scontrati con la polizia. Un gruppo di operai Alcoa, che hanno tentato di sfondare la vetrata d'ingresso della sede amministrativa della miniera, sono stati bloccati dai poliziotti armati di scudi e manganelli. Sono state fatte scoppiare alcune bombe-carta e lanciati verso le forze dell'ordine palloncini pieni di vernice rossa. Sono stati fatti esplodere alcuni petardi, mentre gli slogan contro Alcoa proseguivano incessanti, duri, carichi di rabbia. Alcuni poliziotti sono stati colpiti dai palloncini, che hanno imbrattato di vernice rossa le tute e gli scudi. A un certo punto, un ulteriore cordone di protezione, con diversi cellulari blindati, è stato disposto davanti all'ingresso della miniera. Diversi feriti, ma lievi, sia tra gli operai sia tra i poliziotti. «È stato un atto di protesta forte - fa sapere al telefono Manolo Mureddu, delegato degli appalti Alcoa - perché ci sentiamo abbandonati». Frase che fotografa esattamente la realtà dei fatti. Al momento per gli operai di Alcoa l'unica certezza è la cassa integrazione, in attesa del blocco totale degli impianti che è già stato avviato a ottobre e che dovrebbe concludersi tra un paio di mesi. Tutte le trattative per cedere lo stabilimento a un altro gruppo industriale si sono arenate. Quelli che sono andati più avanti nel tentativo di acquisire la fabbrica sono stati gli svizzeri di Glencore. Il vero problema è il costo dell'energia. L'Ue s'è detta disponibile a favorire lo stabilimento sardo attraverso un complicato meccanismo di riduzione indiretta dei costi energetici. Ma a Glencore non è bastato. E al momento non sembra possibile riprendere alcun discorso con gli svizzeri e neppure si vedono all'orizzonte altri compratori. «Com'era prevedibile, il risultato dell'incontro di ieri con i ministri non ha prodotto grandi novità - commentano i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil, Enzo Costa, Mario Medda e Francesca Ticca - Non ci sono risposte concrete su come mantenere in attività il sistema industriale. E le vertenze aperte rimangono senza soluzione». Sul Sulcis piovano milioni, ma Alcoa molto probabilmente chiuderà. Ecco perché ieri la tensione era altissima.

Al primo punto la ridiscussione dei trattati europei – Alfonso Gianni

Quando Bersani all'inizio dell'estate disse che spettava a lui unire il campo dei progressisti e dei democratici, mentre affidava a Casini il compito di raccogliere i moderati, apparvero ben chiare tre cose. La prima era che il Pd si poneva saldamente al comando di uno schieramento fortemente contrassegnato dal suo pensiero politico, più che di una coalizione di forze diverse e con pari dignità. La qual cosa è poi effettivamente avvenuta, al punto che la "Carta di Intenti" è assai simile a quella originale del Pd e il nome sinistra è scomparso persino nella sua accezione più lieve, quella che si accompagna a "centro", separata dal solo trattino. Infatti la "Carta di Intenti" parla solo di progressisti e democratici. La seconda è che l'intesa con Casini sarebbe avvenuta dopo la prova elettorale, a meno che ragioni di convenienza dettate da una legge elettorale ancora di là da venire non suggerissero altre soluzioni. La terza, di gran lunga la più importante, è che rimaneva senza risposta una domanda implicita: chi rappresenta e organizza la sinistra? Il documento di cui sono primi firmatari Gallino e Revelli più che dare risposte rilancia questa domanda. Questo è il suo principale valore e pregio. Lo fa sulla base della analisi della crisi economica, politica, civile e istituzionale cui è giunto il nostro paese, succube delle decisioni prese dagli organi a-democratici della Ue. Tale condizione è stata aggravata dal governo Monti, con il pieno appoggio del Partito democratico, in particolare con la costituzionalizzazione del pareggio di bilancio e la ratifica del fiscal compact. In nessun modo quindi il governo Monti può essere inteso come una parentesi, né la sua continuità può essere spezzata non nominandolo, poiché esso è stato piuttosto un governo costituente di un nuovo quadro politico nel nostro paese e della formazione di una governance europea marcatamente

autoritaria. Sento da varie parti, e con diverse argomentazioni, dire che in fondo il fiscal compact, proprio per la sua eccessiva rigidità non verrà applicato. Si porta l'esempio dell'aggiramento del patto di stabilità e crescita, del vincolo del 3% da parte di Germania e Francia: ma si dimentica il fatto che i vincoli di Maastricht sono stati bypassati solo da coloro o con il beneplacito di chi li ha imposti, cioè dai paesi più forti. A quelli più deboli è stato solo concessa la possibilità di implorare dilazioni. Il caso della Grecia parla chiaro: 153 deputati hanno approvato le nuove misure di austerità, mentre per le vie d'Atene si fronteggiavano violentemente polizia e manifestanti. La maggioranza necessaria è 151. Siamo all'ultima chiamata. Se quella esile maggioranza sparisse o se la sollevazione popolare avesse la meglio, la Grecia sarebbe fuori dall'Europa. A seguirla sarebbero nel breve tempo gli altri Pigs. L'Europa, in altre parole, imploderebbe. Sono proprio le misure del rigore che la stanno uccidendo. Persino il Fmi e la Banca mondiale nell'ultima riunione del 12 Ottobre a Tokio hanno cominciato a porre in dubbio la validità di tali politiche. Invece da noi la Fornero pensa addirittura di cancellare quella pallida forma di indicizzazione dei salari che è l'aggancio ai prezzi europei, tranne gli energetici, contenuta nei contratti nazionali di lavoro! Queste tematiche sono state al centro dell'ultimo incontro dei movimenti a Firenze conclusosi domenica scorsa. La ragione per cui il documento finale è così arido non può essere nascosta. Anche a quel livello sono emerse diverse letture della drammaticità della crisi. In particolare è risultata evidente la sottovalutazione da parte dei movimenti del Nord Europa del problema della lotta al fiscal compact, agendo in paesi ove il rapporto debito/Pil non è così drammatico, e anche la loro non condivisione del tema dell'unità fiscale che porta alla mutualizzazione del debito. Non si può dunque abdicare al ruolo di una sinistra politica in Europa in favore dei movimenti, né al contempo costruirla prescindendo da questi. Se non si vuole l'implosione dell'Europa e allo stesso tempo l'immiserimento dei paesi periferici, bisogna che una sinistra che aspiri a governare ponga al primo punto la ridiscussione dei trattati europei e costruisca su questa base un'alleanza con i paesi in difficoltà e con la Francia di Hollande - che da quando ha accettato il fiscal compact ha ridimensionato di molto il suo programma di riforme - per opporsi all'egemonismo tedesco. Modificare i rapporti di forza in Europa vuole precisamente dire questo. Se si vuole costruire un fronte contro la finanza internazionale che comprenda anche quel capitale non completamente inglobato in essa e che investe nella produzione (tema proposto su queste pagine da Di Siena) bisogna che esista chi rappresenta politicamente il lavoro. La carta di intenti dichiara invece fedeltà ai trattati e alle scelte del premier che verrà in difesa dell'Euro. In quel quadro la sinistra non ha voce. Né ci si può semplicemente, in un quadro socialmente così drammatico, aggrapparsi alla speranza che Nichi Vendola vinca le primarie e rovesci da solo la situazione. C'è bisogno di una forza di sinistra autonoma, plurale e inclusiva fondata sulla valorizzazione del lavoro nella sua più ampia accezione - come in effetti era il disegno originario di Sel, che invece è venuto poi declinando in tattiche elettorali - che porti avanti una politica di discontinuità con il montismo con estrema decisione. Questo è il problema principale, al di là dei tempi stretti del passaggio elettorale del 2013, su cui bisognerà tornare tra poco, quando saranno chiare le regole del gioco.

La testimonianza non è impotenza politica - Paolo Favilli

Massimo D'Alema sembra apprezzare particolarmente il ruolo di «disvelatore» del posizionamento «a sinistra» di Nichi Vendola. Già qualche tempo fa l'ex presidente del consiglio aveva definito solo propaganda la faccia feroce del presidente della Puglia nei confronti del complesso ideologico e politico che si è coagulato intorno al ruolo di Mario Monti. Ed in questi giorni di primarie, in un'intervista a l'Unità (6 novembre), ancora di fronte alla faccia feroce dell'uomo simbolo di Sel, D'Alema «sorridente» - nota l'intervistatore - poi afferma: «Io sono rispettoso della propaganda, è una parte della politica, ma non può sostituirla». D'altra parte Vendola è molto chiaro sui confini entro i quali è possibile esercitare un'opzione politica di «sinistra»: i lineamenti del suo patto con Bersani. Patto, secondo D'Alema, naturalmente indirizzato, indipendentemente dalla propaganda necessaria, verso «l'alleanza tra progressisti e moderati» (leggi Bersani-Vendola-Casini). Al di fuori di questo perimetro, è ancora Vendola a sostenerlo con forza, non c'è altro che «testimonianza», dunque inevitabile minoritarismo e le consolazioni della «nostalgia». Si tratta di termini che suscitano immediatamente una sensazione di ripulsa in coloro che si sono formati politicamente all'interno del Pci, ed è il caso di chi scrive queste note. Nessuno come i comunisti, in particolare quelli appartenenti ad un grande partito di massa come l'italiano, hanno avuto in uggia le «anime belle», quelle che in nome di astratte purezze ideologiche si condannavano all'impotenza politica. Il «dottrinarismo» veniva considerato l'anticamera di tutti gli ideologismi. La grande maggioranza degli intellettuali comunisti, dei politici intellettuali, di un insieme che voleva tendere verso l'ideale-tipo dell'intellettuale collettivo, teneva sempre a distinguere la necessità della continua analisi teorica dalla formazione di una qualsivoglia «dottrina». Allora Vendola coglie davvero il nocciolo del momento attuale per la sinistra? Credo che l'uso di una terminologia evocatrice di tempi diversi abbia, per dirla con D'Alema, più una funzione propagandistica che analitica. Tra i molti modi tipici dell'insignificanza e della mistificazione del linguaggio politico comunemente usato oggi, infatti, c'è anche quello della decontestualizzazione storica delle parole. Di per sé il termine «testimonianza» non ha il significato di «impotenza politica». Tale accezione non la ritroviamo, ad esempio, nel «Grande dizionario della lingua italiana» curato da Salvatore Battaglia. Lì, subito dopo l'accezione più immediata, relativa alla «dichiarazione o certificazione (...) della veridicità di un fatto (...) o di un'affermazione», ne troviamo una seconda passibile di una più aperta declinazione. Testimonianza è «dimostrazione di uno stato di cose compiuta con le azioni e i comportamenti». Tradotto in termini politici significa che la proiezione dinamica (azione, comportamenti) è, oggi, essenziale per dare testimonianza di quello che si è, cioè della propria funzione storica. Sulla funzione storica del Pci, sul suo essere parte essenziale della storia del movimento operaio, non ci sono mai stati particolari dubbi. Il Pci non aveva nessun bisogno di testimoniare la propria provenienza, il proprio paese d'origine, il proprio percorso. In tempi di «cattura cognitiva», per usare l'espressione del linguista di Berkeley George Lakoff, le cose sono molto diverse. In tempi, cioè, in cui i «progressisti», nella loro maggioranza, ragionano ormai all'interno degli schemi cognitivi dei loro antichi avversari e parlano, a parte alcune concessioni alla retorica tradizionale, con il loro vocabolario, il ruolo della testimonianza si è modificato. La testimonianza, se usata criticamente, diventa passaggio obbligato di un futuro non indeterminato.

Passaggio obbligato di un percorso verso il futuro non banalizzato dalla retorica del confronto tra il vecchio ed il nuovo. Di un percorso che, oltre le rotture, sia in grado di mantenere quelle continuità che danno senso, appunto, alla propria funzione storica, alla propria ragione di essere. Un po' come la nostalgia. «Non sono nostalgico del passato!» È una frase ricorrente tra i «catturati cognitivi» che provengono dalla tradizione comunista. Viene di solito pronunciata con tono fermo e cipiglio sicuro. Serve a rassicurare se stessi e gli altri tanto sul passato che sul presente. Che la politica niente abbia a che fare con la nostalgia è un'ovvietà. Ed allora perché questa insistenza sul rifiuto di ogni nostalgia? La nostalgia è un sentimento complesso. Può essere anche una patologia ed in tal caso diventa paralizzante. Non è possibile alcuna prospettiva politica se condizionati da nostalgia patologica. Può essere anche fisiologica ed allora non solo non impedisce l'apertura politica ma la rende più ricca emotivamente ed intellettualmente. Coloro che per tanta parte della loro vita hanno scelto di battersi per l'emancipazione dei subalterni hanno conosciuto momenti migliori di quelli che stiamo vivendo. La politica non può che partire dalla bruttissima realtà presente e non dalle normative migliori del passato, ma la sottile vena melanconica del rimpianto serve anche a misurarsi meglio con la normativa del presente. D'altra parte il mal du pays, o l'Heimweh non impedivano assolutamente di affrontare la realtà dei nuovi paesi senza che per questo venisse cancellato il paese di origine. Forse l'insistenza dei «catturati cognitivi» sulla cancellazione della nostalgia ha qualcosa a che vedere con la cancellazione del paese. Così recentemente si è espresso Fredric Jameson, uno dei più acuti studiosi della transizione in atto: «È probabile che quella che talvolta viene descritta come una "nostalgia" del vecchio tipo di politica di classe rappresenti semplicemente una "nostalgia" della politica tout court. (...) Descrivere questo sentimento come "nostalgia" è giusto più o meno come definire "nostalgia del cibo" la fame del corpo prima di cena». La «fame» che pervade il tentativo, difficile ma davvero aperto al futuro, di costruzione di una antitesi politica e culturale realmente autonoma rispetto a pensiero e prassi dominanti, antitesi di cui, nella sfera politica, proprio in questi giorni si cominciano ad intravedere lineamenti non esilissimi, da che tipo di «testimonianza» è mossa? E la prospettiva di portare l'area dei «cognitivamente catturati» del Pd, attraverso il patto di ferro con Sel, dal 90 all'86%, come molto opportunamente ha ricordato Luciano Gallino (il manifesto 8 novembre 2012), non è forse più vicina all'accezione di «testimonianza» utilizzata da Vendola? Una testimonianza rassegnata, oltretutto.

La coop non sei più tu - Gabriele Polo

REGGIO EMILIA - «Caratteristica della cooperazione è occuparsi non dell'interesse di pochi individui, o di una classe ristretta, ma dell'interesse di intere classi; di essere animata non da uno spirito egoistico ma da un vasto e liberale spirito di simpatia e di fratellanza». Nel 1886, Ugo Rabbeno, cattedratico socialista reggiano, presentava così la prima assise nazionale del movimento cooperativo, 100 delegati in rappresentanza di 248 società e 70.000 soci che - ispirandosi ai 28 lavoratori inglesi riunitisi nel 1844 nella società dei Probi Pionieri di Rochdale - qualche anno dopo fonderanno la Lega delle Cooperative e Mutue, quella che esiste ancor oggi, nota ai più per i suoi supermercati. Solo sette anni più tardi, lo stesso Rabbeno sollecitava delegati e soci a combattere la falsa cooperazione che può aver origine «nelle società di speculazione, che assumono parvenza di cooperative, per ottenere la maggiore libertà di costituzione legale e i favori concessi dalla legge e per tentare di attirare l'interesse del pubblico». Parole centenarie che sembrano pronunciate ieri. Nate nella seconda metà dell'800, subito dopo le società di mutuo soccorso, «per assistere i lavoratori dai rischi della disoccupazione, degli infortuni, della malattia, dalle speculazioni sui prezzi dei beni di consumo e per trovare risposte alla mancanza di lavoro», oggi le cooperative sono diventate qualcosa di molto diverso. Una delle maggiori realtà economiche, a partire dal peso delle loro associazioni più importanti, Lega e Confcooperative, «rosse» e «bianche», che vantano numeri impressionanti: rispettivamente, 8,5 e 3 milioni di soci, hanno 480.000 e 540.000 dipendenti e viaggiano entrambe sui 60 miliardi in volume d'affari - per capirci, basta dire che Finmeccanica, uno dei principali gruppi industriali italiani, nel 2011 ha fatturato 19 miliardi. Ma oltre al quanto, non meno rilevante è il come, perché la cooperazione si trova perfettamente a suo agio nell'era della globalizzazione, della competizione sul costo e sulla flessibilità del lavoro, aggiungendo ai vantaggi fiscali previsti dalla legge una pratica che sempre più spesso supera i vincoli contrattuali, utilizzando in modo estremo la figura del socio-lavoratore, una pressione fiscale del 10-15% inferiore a quella che grava sulle imprese di capitale, stipendi mediamente più bassi rispetto ai dipendenti «privati» e «pubblici». Un quadro dentro cui prolifera il fenomeno delle cooperative «finte»: società con «padroni normali» che vivono nella filiera degli appalti, soprattutto nell'industria, nell'edilizia e nei trasporti, aprendo e chiudendo i battenti in grande disinvoltura, creando un dumping sociale (con ribassi fino al 30% degli stipendi, orari incontrollabili e sicurezza sotto i minimi di legge) che risucchia anche le storiche coop «bianche» e «rosse» nate per tutt'altri scopi. In fondo, il mondo cooperativo ha anticipato fin dagli anni '80 le liberalizzazioni del mercato del lavoro poi estese a tutti dai governi degli ultimi vent'anni, prima in nome della competitività, poi per tutelare la stabilità finanziaria. La contraddizione tra principi ispiratori e pratica non è una novità, rappresenta una costante nella storia del movimento cooperativo italiano: le ragioni finanziarie hanno spesso prevalso su quelle mutualistiche, a partire dalla prima grande impresa produttiva del movimento, l'Associazione operai e braccianti di Ravenna, cui fu affidata la bonifica di una parte dell'Agro romano alla fine dell'800, eseguita in piena e capitalistica regola d'arte. Una contraddizione che ha alimentato molte polemiche del movimento socialista e comunista nei confronti delle organizzazioni cooperative fin dagli esordi, rendendo ambiguo e difficile il rapporto tra i partiti politici della sinistra, i sindacati e le cooperative; in un continuo oscillare tra collateralismo e scontro. Ma quest'ambiguità strutturale è diventata qualcosa di più a partire dagli anni 80, con la frammentazione della produzione industriale e la diffusione della pratica degli appalti. Con la trasformazione di parti crescenti del processo lavorativo in «servizi» esterni all'impresa-madre in cui la cooperazione si è inserita potendo comprimere i costi della mano d'opera e offrendo maggior flessibilità per soddisfare le esigenze di quella categoria comoda e appiattente che segna l'era della globalizzazione, «il cliente», che va da chi fa la spesa al supermercato alla grande industria multinazionale. Come si è visto pochi giorni fa davanti al magazzino Ikea di Piacenza, con i facchini egiziani di cooperative in appalto, licenziati

perché chiedevano - con il solo sostegno di centri sociali e Cobas - garanzie contrattuali e sindacali. Dove quelle che Ugo Rabbeno chiamerebbe «cooperative fittizie» hanno approfittato dell'imbroglio giuridico già visto con la diffusione del lavoro autonomo che ha rimpiazzato quote crescenti di lavoro dipendente per svolgere prestazioni che rimangono eterodirette. In molti casi il socio-lavoratore - soprattutto nelle cooperative di lavoro e nei servizi - assomiglia parecchio ai parasubordinati nel rapporto con la propria prestazione; e, generalmente, svolge un'attività ancora più povera e ha un «potere contrattuale» persino minore. Quasi vivesse ingabbiato, prigioniero di se stesso. **Ceto medio ed Emilia rossa.** Il sistema cooperativo ha un cuore antico che batte forte al centro dell'Emilia, con Reggio capitale. Magari non tutti sanno esattamente chi sia quel Camillo Prampolini cui è dedicata la piazza principale e che concepiva il socialismo come cooperative più amministrazioni locali; forse pochi ricordano la conferenza di Palmiro Togliatti su «Ceto medio ed Emilia rossa», tenuta al teatro comunale il 24 settembre del 1946, ispirando il modello di governo di queste terre basato sul triangolo Pci-Coop/Cna-Cgil. Ma tutti hanno a che fare con la cooperazione. Non solo con quella «rossa», ora che i «bianchi» hanno conquistato posizioni grazie alla «sussidiarietà» che nel welfare toglie spazio a un «pubblico» dalle casse sempre più vuote, a favore dei privati e del volontariato; attività in cui i cattolici sono maestri. E, infatti, c'entra ormai poco la passione politica, ora che il partito è diventato liquido e ha reciso ogni legame con la sua tradizione, a partire dai gruppi dirigenti, come il sindaco di Reggio, Graziano Delrio, abilissimo amministratore con don Sturzo nel cuore e Matteo Renzi candidato premier. Stiamo parlando di un legame materiale, che emerge già dai semplici numeri: la provincia di Reggio Emilia ha 530.000 abitanti, la sola Legacoop ha 673.000 soci per 211 associate, 45.000 dipendenti, con un volume d'affari che supera i sette miliardi. La più «piccola» Confcoop ha 50.000 soci, 14.500 dipendenti di 470 società che fatturano poco più di tre miliardi di euro. Molti reggiani sono soci di più cooperative, più d'una cooperativa attira iscritti da altre province. Oltre ai numeri contano anche i nomi, alcuni conosciuti ben oltre il reggiano: dalla grande distribuzione di Coop Nordest e Conad Centronord all'agricoltura delle Cantine Riunite, dall'edilizia e industria della Ccpl fino alle pulizie di Coopservice, siamo sempre sopra i 600 milioni di fatturato. Numeri e nomi che sembrano non conoscere crisi, nemmeno quella globale che il prossimo anno porterà la disoccupazione italiana al 12% e il pil sotto di un altro punto dopo il -2,5 con cui si sta chiudendo il 2012. «Come tutto il sistema cooperativo mondiale, un miliardo di associati - spiega Simona Caselli, presidente di Legacoop Reggio Emilia - risentiamo poco della crisi. C'è un po' di sofferenza nelle società di lavoro e produzione, un po' di preoccupazione per i tagli che dalla spending review ricadranno sulle cooperative di servizio con una flessione del 5% dei fondi. Ma il 2012 lo chiuderemo bene, confermando la crescita del 2011». Il segreto? «L'accumulazione indivisibile, cioè il fatto che gli utili non vengono distribuiti tra i soci, restano in azienda e vengono reinvestiti. Questo dà quella solidità patrimoniale su cui oggi pochi altri possono contare. Alla base c'è il coinvolgimento dei soci, la loro partecipazione ai destini dell'impresa». Le cooperative, insomma, reggono bene la crisi, persino crescono; anche finanziariamente, con le proprie piccole ma combattive banche. **Cambio di natura.** Naturalmente qualche «sofferenza» c'è, perché il giocattolo si può rompere quando le crisi produttive, di cui parla la presidente Caselli, incrociano gestioni erose dalle sirene finanziarie. E' quanto successo la scorsa primavera alla storica Cooperativa Muratori Reggiolo - data di nascita 1907 - travolta da un debito di 150 milioni, quasi una Lehman Brothers di provincia. La crisi dell'edilizia, qualche maxiprogetto andato male e investimenti discutibili, hanno svuotato oltre ogni limite tollerabile la cassa sociale, che negli anni era diventata la banca per i risparmi di tutta Reggiolo. Quando qualcuno, spinto dalla crisi, ha chiesto un prestito o la restituzione del credito, si è sentito rispondere di avere pazienza, per «momentanea mancanza di disponibilità»: ma in un piccolo centro la notizia corre veloce di bocca in bocca, così insieme alla preoccupazione crescono le richieste dei risparmiatori e il crack è servito. Oggi la gloriosa Cmr è saltata per aria, ha messo i suoi 145 soci-lavoratori in cassa integrazione confidando che una nuova srl ne possa assorbire un po', si è affidata a un concordato preventivo e al patrimonio immobiliare residuo per ripagare le richieste dei 2.250 «soci-prestatori», parecchio scettici sulla possibilità di recuperare interamente il denaro versato, nonostante la disponibilità di Legacoop reggiana a contribuire, almeno in parte. Il fallimento di Reggiolo allunga qualche ombra anche sul ruolo di collante sociale che le cooperative hanno avuto per anni, almeno da queste parti. Un intero paese si è scoperto «tradito» dalla «sua» creatura, qualcosa di più di una cooperativa, quasi un'identità che sembrava tenere assieme lavoro, risparmio e consumo, relazioni sociali e politiche. La concretezza dell'«Emilia rossa e ceto medio», che per anni aveva fatto marciare assieme sindacato, associazionismo, cooperative e partito. Che, però, forse s'era inceppata persino prima della fine di chi sembrava governare tutto, il Pci. E anche in questo cambiamento il mondo cooperativo sembra aver avuto un ruolo d'avanguardia. A Reggio qualcuno ancora ricorda, nei primi anni '80 - quando il Muro era saldamente in piedi e il Pds d'Occhetto di là da venire - più di uno scontro tra la Camera del Lavoro e Legacoop sulla gestione di alcune crisi aziendali, in particolare alle Cantine Riunite. Ci fu anche una durissima riunione della componente comunista della Cgil, con Bruno Trentin a «difendere» l'autonomia e la posizione del sindacato, sfociata in una minacciosa lettera di protesta di Legacoop a Luciano Lama, con un incrocio di tessere restituite da una parte e dall'altra e il Pci apertamente al fianco delle Coop. C'è chi sostiene che quella frattura non si è mai ricomposta e che le cooperative allora rovesciarono tradizione e gerarchie, facendo prevalere - in sintonia con ciò che accadeva nel mondo - le ragioni dell'impresa su quelle del lavoro e, più prosaicamente, conquistarono il partito dettandone le scelte; finché questi ebbe vita. Poi i tempi maturarono ancora, l'Unione sovietica si dissolse, Occhetto andò alla Bolognina e poi pianse tutte le sue lacrime, il libero mercato divenne lo stato di natura per tutti e su tutto decideva, quasi in automatico. Anche nel mondo cooperativo la politica si rivelava superflua, ben oltre la fine del partito: l'individuo prendeva il sopravvento sul gruppo, la singola impresa sul movimento. «Rossi» e «bianchi» stingevano, Legacoop e Confcoop diventavano sempre più simili e sempre meno capaci di governare il proprio complesso mondo. «Ormai è una valanga: la deregulation del lavoro e la crisi economica danno sempre più spazio a chi usa le forme cooperative per praticare il banditismo sociale». Non usa mezzi termini Guido Mora, segretario generale della Camera del Lavoro di Reggio Emilia, una delle più grandi d'Italia con i suoi 115.000 iscritti. Tolti i minorenni, un abitante su quattro della provincia reggiana è iscritto alla Cgil, molti gli immigrati, che sono il 15% dell'intera popolazione, sempre più spina dorsale

dell'economia e dello stesso sindacato. E proprio di immigrati parla un'altra storia significativa che intreccia lavoro e cooperazione, in uno scontro che per Mora dimostra come la formula cooperativa venga sempre più usata «per derogare i contratti, far scendere i salari anche di un terzo con una semplice dichiarazione di stato di crisi e per trascinare fuori dalle regole contrattuali sempre più cooperative, anche quelle grandi come Coopservice, che oggi ci dice di non poter reggere la concorrenza se applica il contratto di lavoro». La vicenda - che secondo Mora segnala anche una crisi di rappresentanza, «il declino della cooperazione come movimento e le crescenti difficoltà delle associazioni di svolgere il loro ruolo di indirizzo» - è quella della «Gfe», il «Gruppo facchini emiliano» fondato una decina d'anni fa come cooperativa associata alla Confcoop. Lavora per anni quasi esclusivamente per la Snatt-logistica, nascendo in sua funzione come «contenitore di lavoro vivo», per caricare e scaricare - in appalto - i prodotti di grandi griffe di moda e abbigliamento sportivo (D&G, Cisolfa, Calvin Klein, ecc.) che da tre grandi depositi del reggiano vengono smistati in tutt'Italia. Cinquecento «soci-lavoratori», quasi tutti indiani, pagati 5 euro l'ora, che nel 2010 chiedono l'applicazione del contratto nazionale e i diritti sindacali. La risposta del committente Snatt è semplice: toglie l'appalto a Gfe condannandolo alla chiusura e «crea» due nuove cooperative cui passa la commessa imponendo l'applicazione di uno dei tanti contratti al ribasso riconosciuti dalla legge, quello dell'Unci (Unione nazionale cooperative italiane). Ai facchini indiani viene proposto di tornare a lavorare per la Snatt agli stessi 5 euro l'ora di prima. Metà di loro accetta per disperazione, iscrivendosi alle nuove cooperative; l'altra metà resta in Gfe iniziando una lotta che è anche per la dignità del cittadino-immigrato: dura nove mesi, con presidio dei magazzini, scioperi della fame, manifestazioni in città. E perde, causa pubblica indifferenza, sfociando in un accordo che promette ricollocazioni, tutte da verificare, un po' qua e un po' là. I facchini «renitenti» hanno l'appoggio solo della Cgil, la città non si scalda molto, le istituzioni non vanno oltre una rituale solidarietà, freddissima la politica che qui dovrebbe contare, il Pd. Il suo responsabile economia e lavoro, Simone Montermini - che è anche primo cittadino di Castelnuovo di Sotto - al culmine delle proteste e con i lavoratori ricattati dalla Snatt, invita tutti «a un'alleanza competitiva, per rilanciare la crescita, tra lavoratori, sindacati e imprese». Oggi Montermini non è più un dirigente del Pd, che ha lasciato per aderire a «Italia futura», diventando il primo sindaco di Montezemolo. **Mezzo socio, mezzo dipendente.** La vicenda Gfe non è il solo caso di scontro tra sindacato e cooperative. Guido Mora tiene il confronto «legato al merito» e sottolinea che molto dipende da una situazione di crisi economica che, nel reggiano, ha visto aumentare in un anno le ore di Cig ordinaria del 41% e straordinaria del 18%; mentre la disoccupazione che fino al 2008 era ai livelli fisiologici del 2-3%, oggi è più che raddoppiata. Simona Caselli di Legacoop sostiene di «avere un buon rapporto con la Cgil» e certamente il confronto sulle situazioni di crisi non manca. Ma è sempre più difficile, perché anche la coperta del modello emiliano si è ristretta. Vale persino per le cooperative di consumo, le mitiche «Nordest» di Reggio e la storica «Estense» di Modena che dai rispettivi capoluoghi distribuiscono centri commerciali e merci dagli Appennini alle Alpi orientali al Tavoliere pugliese. Loro vanto è il «marchio-Coop», sinonimo condiviso di garanzia alimentare a costi accessibili, ricercatissima nell'era della globalizzazione, spaventati come siamo dall'ipotesi di ingurgitare senza saperlo una mortadella cinese per poi ritrovarci con l'itterizia dilagante. Motivo per cui l'alimentare è uno dei pochi settori che si salva dalla crisi, ne è testimone il quasi miliardo di fatturato del 2011 di CoopNordest. Ma poiché i margini di profitto sono ridotti e non si vuole comprimere il costo del lavoro - «nella distribuzione», sostiene Simona Martini, «garantiamo stipendi superiori al settore privato» - la competizione si fa su flessibilità e orari. Così CoopNordest punta sulla liberalizzazione degli orari, «perché sono cambiati gli stili di vita e ormai un buon 20% degli incassi settimanali lo si fa di domenica». Risultato: disdetta unilaterale del contratto aziendale e niente più maggiorazione extra per il lavoro festivo dei suoi 4.300 dipendenti, sindacato furioso. «Vent'anni di anzianità - raccontano alla Filcams di Reggio - valgono una busta paga di 1.200 euro scarsi, un part-time a 24 ore non va oltre i 700 euro. Con queste retribuzioni la gestione del tempo diventa decisiva, è ciò che potrebbe distinguere un lavoro sotto padrone da uno in cooperativa. Ma le coop di diverso hanno solo un po' di pudore e ipocrisia in più nell'esigere le liberalizzazioni di Federdistribuzione». All'opposto dei facchini cooperanti, schiacciati da un solo committente che diventa «padrone», il guaio di chi lavora tra i banchi della Coop è di avere troppi padroni, ben 586.411 nel caso di CoopNordest. I soci-clienti che contribuiscono alle fortune del gruppo, ma chiedono di poter far la spesa quando vogliono, persino di simulare all'Ipercoop un briciolo della socialità perduta in fabbrica o nel quartiere. Capita anche - e non di rado - che la figura del socio-lavoratore e del socio-consumatore convivano nello stesso corpo, dando vita a un complicato intreccio tra «identità partecipativa» e «condizione lavorativa»: persino di fronte al concretissimo diffondersi degli appalti, per venire a capo della contraddizione tra principi statutari e loro pratica, tra immagine e realtà, servirebbe più Freud che un sindacalista.

Competizione sociale. Dove non basterebbe né l'uno nell'altro è nel settore più recente e più in crescita, la cooperazione sociale. Che vuol dire infanzia, vecchiaia, sanità: i punti più delicati delle società occidentali, quando il welfare-state è in ritirata, il privato conquista posizioni e la sussidiarietà cooperativa viene in soccorso a sindaci sempre più poveri. Anche in Emilia, anzi, forse soprattutto qui, dove era cresciuto un modello «pubblico» che costituiva il vanto delle amministrazioni e del partito di riferimento. Oggi, in tutta la regione, il ritornello è «non ce la facciamo più a gestire scuole per l'infanzia, asili comunali, case per anziani». Così nascono Fondazioni e holding che aggregano cooperative o danno loro in gestione i servizi. Va per la maggiore il matrimonio privato-coop con l'ente pubblico a celebrare il rito facendosi garante della qualità spendendo tutta l'esperienza e la credibilità accumulata negli anni precedenti. Sempre più imprese private promuovono o si fanno coinvolgere in quello che il sindaco di Reggio Graziano Delrio classificherebbe sotto la voce «welfare contrattuale», laddove una parte di salario andrebbe dedicato all'assistenza, alla mutua, alla cura dell'infanzia. Mentre a Modena persino la Questura - dopo il Policlinico e l'Asl - ha aperto il suo asilo aziendale, a Reggio Emilia preferiscono un sistema misto pubblico-privato, come quello del nido Giulia Maramotti: il nipote Luigi, attuale presidente del gruppo Max Mara, lo ha dedicato alla nonna, dalla cui sartoria e scuola di cucito discende la multinazionale reggiana che ha conquistato il mondo con i propri marchi. Nella città emiliana ormai Max Mara ha più uffici che officine, con poco più di trecento operai, ma ha voluto finanziare con un milione di euro la costruzione di un nido. Altri 680.000 euro li ha messi il comune di Reggio che ha poi ricevuto la struttura per darla in

gestione a una cooperativa. A differenza di altri casi di «origine» aziendale (dall'Eni milanese alla Luxottica di Agordo) il nido Maramotti è aperto anche alla città, riservando però 30 posti - sui 78 complessivi - ad altrettanti figli dei dipendenti Max Mara. Per tutti c'è un contributo pubblico comunale tra i 210 e i 358 euro al mese, mentre le rette pagate dalle famiglie spaziano dai 63 ai 540 euro al mese, a seconda del reddito. Nella coesistenza tra pubblico e privato, comuni sono i protocolli didattici di asili e nidi reggiani, diversi gli stipendi, tra dipendenti pubblici e lavoratori in cooperativa. Da questo punto di vista a Parma le cooperative sociali sono andate «oltre». Nella città ducale a dettare legge è il consorzio cooperativo Proges: nato dieci anni fa per iniziativa di alcuni giovani rampanti dell'allora Pds locale, ha 2.600 dipendenti, da due anni ha lasciato Legacoop per accasarsi presso la Compagnia delle Opere. E' in grande crescita, negli ultimi cinque anni ha raddoppiato gli utili - 8 milioni di patrimonio e 85 di fatturato nel 2011 - e gestendo, con Parma infanzia e Parma zero-sei, la gran parte di nidi e scuole per l'infanzia (oltre a case per anziani, di cura e assistenza domiciliare, giornali locali) ha conquistato pure la finanza locale portando il suo presidente, Antonio Costantino, nel Cda della banca CariParma. Talmente potente da attraversare indenne tutti i travagli politici e i default parmensi, Proges è stata confermata nel suo ruolo di monopolista dell'assistenza anche dall'amministrazione Cinque Stelle di Pizzarotti. Che per sanare il debito municipale non fa obiezioni alla privatizzazione dei servizi, né ha nulla da dire su cooperative come queste che applicano il contratto confindustriale a maestre d'asilo pagate il 20-25% in meno rispetto alle loro colleghe che ancora dipendono dal pubblico e che, certo, non vivono nell'oro. Da Parma, Proges va alla scoperta di nuovi territori lasciati incolti dal pubblico: la sua ultima conquista sono i cinque asili che il comune di Torino ha deciso da quest'anno di passare dalla gestione diretta all'appalto. Del resto l'onda delle cooperative sociali non trova ostacoli: dopo anni di delegittimazione ideologica di tutto ciò che era pubblico, l'era del rischio default spinge gli enti locali alle dimissioni. Ma il trionfo economico delle cooperative fa sorgere qualche dubbio sulle garanzie del servizio svolto. Per bambini, vecchi e malati. Perché il basso costo del lavoro e la sua crescente flessibilità saranno anche un bel vantaggio economico, ma da qualche parte il risparmio si paga. Lo scorso 27 agosto, in una casa di cura di Casalecchio (Bologna), il ventenne Michael Passatempo muore per asfissia meccanica: era ricoverato per problemi psichici, non voleva ubbidire all'ordine di lasciare la play station con cui stava giocando «oltre l'orario previsto» e tre infermieri sono intervenuti per «sedarlo»; ma, secondo la madre, uno gli si è seduto sul torace anziché sul bacino, come prescrivono i protocolli. Così lo ha schiacciato e soffocato, quando è arrivata l'ambulanza era troppo tardi: la magistratura valuterà se procedere o meno per omicidio colposo nei confronti dei tre infermieri. Che sicuramente non l'hanno fatto apposta, che forse non avevano ricevuto la necessaria formazione, che - come ipotizza lo psicanalista bolognese Emilio Rebecchi - «magari avranno dovuto imparare il mestiere lavorando». Di certo c'è che i tre lavorano per una cooperativa sociale, la stessa che gestisce la casa di cura in questione. E di cui porta il nome: «Dolce».

Fatto Quotidiano – 14.11.12

Spagna, Italia, Grecia, Irlanda e Portogallo: l'Europa in piazza contro l'austerità

Spagna, Italia, Grecia, Irlanda e Portogallo. Ma non solo. E' il giorno di mobilitazione internazionale dei sindacati e dagli attivisti dei Paesi cosiddetti Piigs contro le politiche di austerità dei governi e le scelte dei grandi d'Europa. In Italia, sono oltre 100 i cortei in tutte le città, dove si registrano già disagi al traffico. Le proteste sono state convocate da una quarantina di gruppi in 23 Paesi diversi, ma sono trainate soprattutto dalle organizzazioni sindacali dei Paesi iberici. I lavoratori di Spagna e Portogallo sono impegnati nel primo sciopero coordinato della penisola, che ha interrotto i trasporti, messo a terra centinaia di voli, chiuso le scuole. Anche in Grecia e in Italia i sindacati hanno previsto interruzioni del lavoro e dimostrazioni per la 'Giornata Europea di azione e solidarietà'; proteste e manifestazioni sono previste anche in Belgio, Germania, Francia, Gran Bretagna e alcuni Paesi dell'Est. Cronaca ora per ora.

12.02 – Firenze: uova e vernice contro Bankitalia. Uova piene di vernice contro la sede di Bankitalia a Firenze sono state lanciate al passaggio del corteo di Cobas e di studenti questa mattina. Il corteo ora è arrivato alla sua destinazione finale di piazza Annigoni e, al momento, non si registrano altre tensioni. Mentre il corteo sfilava sono stati lanciati anche alcuni petardi. Lasciate poi alcune scritte sui muri dei palazzi. In uno stabile, vicino a Bankitalia, c'è scritto "No al Governo delle banche e alle sue politiche", e anche "la cultura non si vende". Oltre 3.000, secondo gli organizzatori, i manifestanti. **12.01 – Madrid: 64 arresti e 34 feriti.** Esplode la protesta europea in Spagna dove, da stamane, secondo quanto riporta El Pais, sono 62 le persone arrestate e circa 34 quelle ferite tra cui 18 poliziotti. La polizia ha iniziato a caricare gli studenti in protesta nella Gran Via cercando di disperderli, fanno sapere alcuni testimoni. Bloccati tutti i trasporti: metro e autobus garantiscono il funzionamento al 30-40%, mentre per i voli si prevede la cancellazione di 700 rotte in giornata. La protesta e' il secondo sciopero generale che affronta l'esecutivo di Mariano Rajoy, nato nel dicembre scorso, e il nono da quando il Paese si è riaperto alla democrazia. **12.00 – Napoli: bloccata via Marina.** Studenti a Napoli hanno bloccato una delle strade principali del centro. Un gruppo di partecipanti al corteo organizzato dagli istituti superiori si è staccato e ha occupato la carreggiata centrale di via Marina, all'altezza del varco Immacolatella, rimanendo in parte fermi al centro della via con le braccia allargate, in parte camminando su e giù tra marciapiedi opposti lentamente. Traffico in tilt. **11.54 – Bologna: blitz in sede Cisl.** Un lancio di uova e poi l'invasione della sede della Cisl di Bologna. E' il blitz del collettivo degli studenti, che sta sfilando in corteo nel capoluogo emiliano. La sede del sindacato in via Milazzo è stata occupata simbolicamente per un paio di minuti, durante i quali c'è stata anche tensione tra gli attivisti e persone all'interno degli uffici. Sono volati spintoni. Poi la manifestazione ha ripreso a percorrere le vie della città. in precedenza, con uova e vernice rossa, era stata 'colpita' una sede del Ministero del Lavoro, in viale Masini, un gesto accompagnato da slogan contro Elsa Fornero. **11.53 – Lisbona: stop trasporti, voli cancellati.** Trasporti bloccati in Portogallo. La compagnia aerea Tap ha cancellato 173 voli su 360 e molti treni sono fermi dalla mezzanotte di ieri. I ferry che attraversano il fiume Tago stanno partendo a scartamento ridotto. Fermo il personale degli ospedali, in alcuni istituti anche al 90%. La manifestazione in Portogallo

e' stata indetta dal principale sindacato Cgtp che si e' unito alla protesta europea contro i tagli alla spesa. "Si tratta di un forte segnale di malcontento e di un avvertimento alle autorità europee" ha detto il segretario generale del sindacato Armenio Carlos. Il Portogallo si e' impegnato in tagli della spesa del 30% nel 2013 in cambio di un pacchetto di aiuti di Fmi e Bce pari a 78 miliardi di euro concesso nel maggio 2011. **11.48 – Brescia, tre studenti arrestati.** Tre studenti sono stati arrestati dalla polizia locale questa mattina dopo che avevano incendiato alcuni copertoni in via Triumplina, a Brescia. Incendio doloso e travisamento le accuse. In segno di solidarietà, il corteo della manifestazione studentesca ha deviato il proprio percorso per dirigersi verso il comando di polizia locale. Successivamente gli studenti hanno raggiunto la stazione ferroviaria di Brescia, dove per circa mezz'ora hanno occupato alcuni binari. Si sono registrate alcune cariche da parte della polizia per tentare di allontanarli dai binari. Il corteo studentesco si è poi diretto verso il centro cittadino. **11.46 – Milano, scontri tra studenti e polizia.** Uno dei 2 tronconi del corteo degli studenti che stamattina ha sfilato a Milano si è scontrato in 2 occasioni con un cordone di agenti in tenuta anti sommossa in corso Magenta, a due passi dalla rappresentanza del Parlamento europeo a Milano. I ragazzi hanno tentato di sfondare il cordone ma sono stati respinti entrambe le volte dalla polizia. Schierati in formazione a testuggine con scudi e caschi, hanno tentato due volte di sfondare il cordone di agenti che ha reagito caricandoli. Dopo il secondo tentativo di superare lo sbarramento, i ragazzi (principalmente dei collettivi universitari) sono indietreggiati, proseguendo il lancio di oggetti e petardi in direzione degli agenti. **11.40 – Camusso: "Austerità sta strangolando il lavoro".** "L'austerità sta strangolando il lavoro, impoverendo il Paese, non determinando un futuro" avverte la leader della Cgil, Susanna Camusso, in piazza a Terni. "Ci rivolgiamo al governo che esegue pedissequamente una linea di austerità che determinando una profondissima recessione toglie qualunque speranza al lavoro". **11.38 – Milano: petardi contro università Cattolica.** Lancio di petardi contro Palazzo Gonzaga, sede distaccata dell'Università Cattolica di Milano, da parte di alcuni studenti che partecipano al corteo contro le politiche di Austerità. I ragazzi protestano per il "50 per cento scuole pubbliche inagibili, mentre le private non pagano l'Imu". Il corteo si sta snodando nelle vie centrali della città, per il momento senza incidenti. **11.31 – Napoli: tensione tra i due cortei.** Tensione tra due diversi cortei: quello organizzato dagli studenti (partito da piazza Dante, protesta indirizzata soprattutto alla riforma della scuola voluta dal ministro Francesco Profumo) e quello messo in piedi dai Cobas con gli studenti dei collettivi universitari, cui partecipano i disoccupati, partito da piazza Mancini. **11.29 – Pisa: macerie davanti sede Provincia.** Macerie davanti all'ingresso del palazzo della Provincia lasciate da un gruppo di studenti medi superiori per denunciare "lo stato disastroso delle nostre aule e delle nostre scuole". Un gruppo di ragazzi, circa una decina, si è staccato dal corteo che sta percorrendo le vie del centro per raggiungere la Provincia e mettere in atto il blitz di protesta. I giovani hanno acceso fumogeni e scaricato le macerie oltre ad affiggere uno striscione subito tolto dagli addetti alla vigilanza. L'azione è durata pochi minuti, seguita a distanza dalle forze dell'ordine, e si è conclusa senza disordini. **11.22 – Milano: ragazzo aggredito.** Secondo alcuni testimoni presenti ai danneggiamenti al Punto Enel di via Broletto, in centro a Milano, una ragazzo di 17 anni è stato aggredito dai manifestanti pare a scopo di rapina, ed è stato 'salvato' dall'intervento di 2 passanti, due lavoratori sudamericani. "Abbiamo visto quel ragazzino venire picchiato con dei pugni da alcuni altri giovani proprio durante i blitz contro le vetrine del Punto Enel – racconta uno dei due – siamo riusciti ad evitare che gli portassero via il portafogli e che non ci fossero conseguenze peggiori, ma poi abbiamo dovuto desistere perchè dei manifestanti hanno cominciato a tirarci contro dei petardi". **11.20 – Milano: danneggiate vetrine Enel e banche.** La protesta degli studenti che stanno manifestando a Milano contro le politiche di austerità si è rivolta, sin da subito, contro le vetrine delle banche e in particolare contro quelle del Punto Enel di via Broletto, nel centro città. Qui, come nella filiale Unicredit poco prima, le vetrine sono state colpite e mandate parzialmente in frantumi, oltre a subire la consueta dose di vernice spray. Intanto la manifestazione prosegue verso il centro della città. **11.13 – Torino: irruzione nel grattacielo San Paolo, giornalisti nel mirino.** Gli studenti hanno fatto irruzione all'interno nel cantiere del grattacielo di Intesa San Paolo. Una volta giunti in corso Vittorio Emanuele, un gruppo del corteo si è diretto di corsa verso il cantiere. Alcuni hanno scavalcato le barriere e le recinzioni entrando all'interno. I manifestanti hanno divelto i bagni chimici e rotto alcuni vetri dei container del cantiere. Lanci di lacrimogeni da parte delle forze dell'ordine in assetto antisommossa che hanno disperso gli studenti. Alcuni manifestanti incappucciati hanno preso di mira telecamere e cronisti. La protesta è proseguita sulle strade attorno al cantiere, vicino alla stazione ferroviaria di Porta Susa, dove sono stati rovesciati alcuni cassonetti dei rifiuti. Molti manifestanti si sono poi diretti verso il Palazzo di Giustizia, presidiato da polizia e carabinieri. **11.09 – Ancona, uova e vernice contro sede Bankitalia.** Lancio di uova e palloncini riempiti di vernice contro la sede della Banca d'Italia e altri istituti di credito in centro. Sono le azioni dimostrative di alcuni partecipanti alla manifestazione che sta scorrendo per le vie del centro della città dorica. Al momento sono un migliaio i partecipanti tra studenti e lavoratori. Uova anche contro le forze dell'ordine e lancio di petardi. La manifestazione sta proseguendo ora in piazza Roma, dove è stato allestito un palco dalla Cgil. **10.57 – Bologna: corteo blocca i viali.** Circa tremila manifestanti bloccano il traffico sui viali di circonvallazione di Bologna, nella zona di Porta Mazzini. E' il corteo del 'Choosy pride', alternativo a quello della Cgil e composto da ragazzi in maggioranza delle scuole superiori, guidato da collettivi studenteschi. **10.56 – Torino: uova contro agenzia entrate.** Poco dopo, sempre in corso Bolzano, a Torino, i manifestanti hanno tirato alcune uova contro la sede dell'Agenzia delle entrate, che nel frattempo aveva chiuso i cancelli. Poi hanno acceso un fumogeno e scritto sul muro con vernice rossa "Usurai strozzini". **10.48 – Roma: sassi contro forze dell'ordine e cariche di alleggerimento.** Tensione tra forze dell'ordine e militanti di Blocco studentesco a Roma. I manifestanti volevano forzare un cordone di sicurezza a via Ripetta per arrivare a Palazzo Chigi. Dopo un lancio di sassi contro le forze dell'ordine c'è stata una carica di alleggerimento. **10.40 – Milano: catene e lucchetti a università statale.** Davanti all'Università statale alcuni ingressi erano stati chiusi con delle catene e dei lucchetti, che poi sono stati tolti. Lo ha comunicato la Questura, che ha mediato con i manifestanti che avevano effettuato il blocco per impedire al personale amministrativo di entrare nell'ateneo, in occasione della Giornata di mobilitazione generale europea. I lucchetti sono rimasti chiusi dalle 7.30 fino alle 8.30, poi i rappresentanti delle organizzazioni studentesche che aderivano alla manifestazione si sono convinti a

toglierci spontaneamente. **9.00 – Madrid: già 32 arresti nella notte.** Lo sciopero è iniziato alle 22 ore locali in alcune industrie e nei servizi con i primi turni di lavoro ed è stato assecondato dalla stragrande maggioranza dei lavoratori, secondo i sindacati. Alle prime ore del giorno si registrava un enorme seguito nei grandi settori industriali e nei servizi, così come nei mercati generali, nelle grandi opere infrastrutturali e nelle industrie energetiche. Ad inizio giornata, lo sciopero aveva causato la cancellazione di 131 voli; il 20% dei voli con destinazioni europee e il 40% dei voli internazionali sono garantiti dai servizi minimi. Il governo e i sindacati hanno concordato alcuni servizi minimi per la giornata. Gli attivisti hanno convocato una manifestazione serale dinanzi al Parlamento di Madrid. Sciopero generale anche nel vicino Portogallo, dove lunedì i manifestanti avevano fischiato il cancelliere Angela Merkel, giunta a Lisbona per appoggiare le misure di austerità del governo. Alcuni incidenti hanno causato 32 arresti e 12 feriti, tra cui 4 agenti, la maggior parte a Madrid. **8.30 – Oltre 100 cortei in tutta Italia.** Sono oltre 100 i cortei di studenti medi e universitari che affolleranno le piazze italiane. Di fronte ad una situazione disastrosa, a politiche europee come il fiscal compact, spiegano gli studenti, che costringono a ridurre i diritti, impoverire il lavoro, distruggere l'istruzione pubblica, porteranno in piazza la necessità di invertire la rotta in cui l'Europa e l'Italia in particolare stanno andando. **Genova** - Traffico paralizzato nel centro del capoluogo ligure e nella litoranea da ponente in seguito al movimento dei due cortei previsti per lo sciopero generale indetto dalla Cgil. Per la polizia municipale la situazione del traffico è critica e sarebbe consigliato di non raggiungere il centro di Genova con mezzi propri. Milano - E' cominciata con gravi disagi per la circolazione la giornata di scioperi incrociati a Milano, con la concomitanza delle manifestazioni di Cgil, studenti, lavoratori del S. Raffaele per la Giornata di mobilitazione europea e sciopero generale. Una situazione aggravata dalle astensioni dal lavoro anche nel settore dei trasporti, ad esempio i treni. Roma - Gli studenti medi, che questa mattina si sono ritrovati alla stazione Termini per raggiungere viale Castro Pretorio e poi piazzale Aldo Moro, dove c'è il concentramento degli universitari e dei coordinamenti docenti precari, hanno bloccato il traffico nella zona della stazione Termini. Hanno sfilato in corteo con i propri striscioni fino alla biblioteca nazionale dove si stanno raggruppando numerosi per raggiungere il resto dei manifestanti. Napoli - Gli studenti si stanno concentrando a Piazza Dante. Lo striscione più grande è quello che recita: "Con Profumo la scuola va in fumo". Studenti, aderenti però ai collettivi e all'area No Global, saranno presenti anche nel corteo che muoverà da Piazza Mancini organizzato dallo Slai Cobas e che si dirigerà a Piazza Matteotti. Palermo - Sei stand sono stati allestiti a Palermo in piazza Massimo dove lavoratori di tutte le categorie parlano delle loro condizioni e dei loro problemi. Torino - Con lo slogan 'Il Paese reale va in piazza!' stanno sfilando tutte le categorie di lavoratori, eccezion fatta per quella del trasporto pubblico. In corteo anche un drago lungo 25 metri che simboleggia la finanza che si mangia il lavoro e che sul dorso richiama i dati della crisi che sta interessando il territorio piemontese. Oltre a Torino, iniziative di mobilitazione sono promosse in tutte le altre province della regione. Terni - Il corteo, aperto dal segretario generale Susanna Camusso, è partito dalle acciaierie Thyssen e arriverà in piazza della Repubblica dove la leader del sindacato terrà il suo comizio. La protesta è stata organizzata insieme al Coordinamento europeo dei sindacati. **8.00 – Atene si blocca: anche i giornalisti in piazza.** L'Adedy e la Gsee – i due principali sindacati greci - hanno indetto per oggi un'astensione generale dal lavoro dalle 12 sino alla fine dell'orario giornaliero e convocato per le 13 una manifestazione nella centralissima piazza Klafthmonos ad Atene. All'astensione aderiscono i giornalisti di tutti mezzi d'informazione che incrociano le braccia dalle 12 alle 15, i maestri delle scuole elementari, i docenti delle scuole medie e superiori e i dipendenti della Deh, la compagnia ellenica per la produzione di energia elettrica. "Le misure di austerità attuate dall'Unione europea – si legge in un comunicato diffuso dalla Geno-Deh, il sindacato dei lavoratori della compagnia – minano il futuro dei nostri figli e distruggono la vita dei lavoratori del nostro Paese e negli altri Paesi dell'Europa del Sud. Vogliamo un'Europa di coesione sociale e di prosperità".

Puglia, Ferrovie Sud-Est a rischio fallimento: 1500 operai in bilico – Mary Tota
E' lunga 474 Km, è la più grande rete ferroviaria regionale d'Italia, ma rischia il crac. La Regione Puglia rinuncia all'acquisizione delle Ferrovie Sud Est decisa a luglio dal governo Monti, lasciandone la proprietà al ministero dell'Economia. Troppi debiti, poche certezze. Questo il motivo. A far traboccare il vaso e indurre l'esecutivo di Vendola a gettare la spugna è "l'atteggiamento ostruzionistico della società". I fatti. A luglio scorso la Regione accetta di acquisire – a costo zero – la proprietà di Fse ponendo, però, due condizioni: poter avviare una due diligence – una ricognizione finanziaria approfondita della società – e ripianare prima eventuali debiti. Il rischio, infatti, è che si traduca per la Regione in un affare a scatola vuota che, invece che giovare, pesi sul bilancio e sui cittadini. Il ministero non pone alcuna obiezione e, anzi, offre 20 milioni di euro per ricapitalizzare la società oltre alla possibilità di colmare eventuali passività con ulteriori 100 milioni da attingere dai Fondi Fas, ipotesi che ha scatenato l'ira tanto del governatore Vendola – per il quale l'operazione sarebbe "un attentato alla comunità" – che del ministro per la Coesione Barca e del predecessore Raffaele Fitto. La giunta regionale affida alla società Deloitte il compito di esaminare minuziosamente le carte di Fse. Un'impresa che, ad oggi, non ha dato risultati. La società di trasporti – denuncia l'assessore al ramo Guglielmo Minervini – ha blindato i documenti nonostante siano partite numerose lettere di sollecito sia dalla Regione che dal proprietario unico delle Ferrovie, il ministero. "Questo atteggiamento – dichiara Minervini – è maturato nonostante numerose sollecitazioni da Roma e nonostante l'attività di verifica contabile non sia stata messa in campo da un privato qualunque, ma dal futuro proprietario, noi. Questo è molto grave". Nella lettera inviata al Ministero lo scorso 8 novembre e con la quale viene ratificata la rinuncia all'acquisizione, la Regione ha denunciato una situazione ben più grave di quella profilata nei mesi scorsi. Per colmare il deficit potrebbero non bastare 200 milioni di euro, il doppio delle stime iniziali. Bocche cucite sui dettagli ma a pesare sul totale, di sicuro ci sono 130 milioni di euro che le Fse hanno sempre iscritto in bilancio come recupero dell'inflazione sugli importi previsti dal contratto di servizio sino a tutto il 2008, ma che la Regione Puglia non intende riconoscere (sulla vicenda si esprimerà a dicembre il Consiglio di Stato) e altri 60 milioni derivanti dal contenzioso con i lavoratori per il trattamento di fine rapporto. Ma, fa intendere Minervini, la stima è ottimistica. Fatto sta, incalza il responsabile dei trasporti

regionali, che se non si mette in campo velocemente un'efficace terapia d'urto saranno a rischio 1500 posti di lavoro, i servizi forniti a 58 mila pendolari al giorno e gli investimenti da 400 milioni di euro decisi dalla Regione e che le Fse stanno gestendo sulla rete. "Nessuno perderà il proprio posto di lavoro e nessun passeggero rimarrà a piedi" sgombera il campo da ogni possibile allarme, l'amministratore delegato di Ferrovie del Sud Est, Luigi Fiorillo. "Quando la Regione ha avviato la ricognizione sui nostri conti – spiega – abbiamo chiesto all'Avvocatura dello Stato come comportarci. Il parere che ci è stato fornito è che questa operazione non doveva essere autorizzata perché poteva pregiudicare i diritti che l'azienda ha maturato nel contenzioso con la Regione. Quando in passato, continua Fiorillo, ci è stata avanzata la proposta di rinunciare ai 130 milioni di euro, una delle clausole era proprio che non fossero introdotte altre condizioni di aleatorietà. La due diligence lo è, per questo non abbiamo mostrato tutte le carte. Abbiamo rispettato il parere dell'Avvocatura che per noi, azienda di proprietà dello Stato, è obbligatorio". Insomma, per Fiorillo le Fse non sono a rischio fallimento, non hanno avuto atteggiamenti ostruzionistici e di più non metteranno in mezzo ad una strada né dipendenti né passeggeri. "Anzi – incalza – stiamo rientrando dal debito grazie alla banca tesoriera e grazie a linee di credito già accordate". Il nodo si scioglierà a Roma nei prossimi giorni, nell'incontro tra Regione e ministero per le Infrastrutture convocato per scongiurare di ripetere il caso della Circumvesuviana ceduta alla Regione Campania con tanto di debiti che ancora si cerca di sanare. Se da questo fronte si può immaginare che un accordo sblocchi la situazione, dall'altro, quello penale, la bufera è nel pieno della sua potenza. Nei giorni scorsi, infatti, la Procura di Bari ha notificato cinque avvisi di garanzia ad altrettanti funzionari delle Ferrovie Sud Est, tra i quali proprio l'amministratore delegato Fiorillo, con l'accusa di aver intascato fondi europei. Secondo gli inquirenti, coordinati dal pm Isabella Ginefra, gli indagati sarebbero i responsabili di un'operazione di compravendita con qualche ombra. Nel 2010 sarebbero state acquistate dalla Germania venticinque carrozze Silberling, poi ristrutturate dalla ditta Gredelj di Zagabria. La fattura finale ammontava a 22,5 milioni di euro ma secondo la stima effettuata dal Nucleo di polizia tributaria della Guardia di finanza, non valeva più di 19,5 milioni. Di qui l'ipotesi di aver 'gonfiato' le fatture per intascarsi i tre milioni di fondi pubblici. A far scattare le indagini sarebbe stata una segnalazione delle Agenzie delle Entrate per la quale l'operazione sarebbe stata effettuata in regime di esenzione Iva. Nei giorni scorsi sono stati acquisiti documenti e sequestrati i pc degli indagati; ora si procederà alla verifica bancaria delle operazioni per capire come siano stati impiegati quei soldi. "Sono sereno", confida Fiorillo. "Nutro il massimo rispetto verso gli inquirenti e verso la magistratura; sono il primo a desiderare che venga fatta luce su tutta la vicenda. Confido che questo venga fatto al più presto. Per quanto riguarda me, conclude, sono certo di non avere alcuna responsabilità".

Pubblico – 14.11.12

Cofferati: «Tassare i ricchi per creare occupazione» - Mariagrazia Gerina

«Dobbiamo imporre all'Europa una inversione di rotta», scandisce Sergio Cofferati, segretario della Cgil nei primi dieci anni del lungo periodo berlusconiano. Da europarlamentare del Pd oggi sarà in piazza a Bruxelles, davanti alla sede del parlamento europeo. È forse la prima volta che si costruisce una mobilitazione europea di questo tipo. Che io ricordi ci sono stati pochissimi precedenti. E certo era molto tempo che i sindacati non decidevano una giornata di mobilitazione così vasta. La ragione è quella che hanno messo alla base dell'iniziativa. In tutti i paesi europei la crisi economica, che in qualche caso come in Italia è diventata addirittura recessione, sta producendo danni rilevanti al tessuto economico e sociale: calo dell'occupazione, ma anche aumento della povertà. Ci sono milioni di persone che vivono al di sotto della soglia di povertà. E c'è una massiccia presenza tra loro di working poors, lavoratori poveri. **Di chi è la colpa se i lavoratori si stanno impoverendo?** Nel caso dei cosiddetti "lavoratori poveri", la responsabilità principale è dei modelli organizzativi che adottano le imprese. Non a caso si tratta soprattutto di donne che fanno lavori a tempo parziale o giovani che restano a lungo precari. In Italia, dove la maggior parte delle aziende pratica la politica dei bassi salari, c'è un problema in più che riguarda i lavoratori dipendenti, che altrove hanno stipendi più alti. **Ma "un'altra Europa" è ancora possibile e per quali azioni passa?** La maggior parte dei governi europei è di centrodestra e il predominio conservatore ha imposto all'Europa politiche del rigore sostanzialmente improntate al contenimento della spesa, nell'illusione che questo possa determinare spontaneamente dinamiche positive nel mercato. Come si è visto è una sciocchezza. Senza politiche di sviluppo, il contenimento della spesa crea solo depressione, peggiorando la qualità di vita di tante persone. Primo punto, quindi: rovesciare questa tendenza e imporre all'Europa politiche di investimento mirate a promuovere sviluppo e crescita sostenibile. Insieme al rigore a senso unico c'è stato poi anche il tentativo di smantellare il sistema sociale europeo, mettendo in crisi la coesione sociale che ha caratterizzato per moltissimo tempo questa parte del mondo. E questo è il secondo punto: la difesa del welfare. Infine, la cultura del centrodestra ha portato un attacco diffuso anche ai diritti, della persona, del lavoro, dei cittadini. E questo è il terzo fronte. **L'avvento di Hollande ha cambiato qualcosa?** Ha riaperto la dialettica che con l'asse Merkel-Sarkozy era spenta. Ma se l'anno prossimo in Germania la coalizione rosso-verde avrà il sopravvento, potranno prodursi cambiamenti più rilevanti. Poi se anche l'Italia arriverà ad avere un governo di centrosinistra ancora meglio. **In Italia, lo sciopero generale arriva dopo riforma del lavoro, le pensioni, la spending review: troppo tardi?** Io penso che dallo sciopero di domani (oggi ndr) il sindacato italiano possa ripartire. Mi dispiace sia proclamato da una sola organizzazione e che ci sia da parte delle altre due organizzazioni confederali una sottovalutazione incomprensibile della gravità della situazione italiana e del nesso che esiste tra i nostri problemi e la loro origine anche europea. In Italia, la situazione è anche peggiore che nel resto d'Europa. La Banca d'Italia ha rivisto tre volte al ribasso le ipotesi di decrescita. Il peggio, contrariamente a quanto ha sostenuto qualche mese fa lo stesso presidente del consiglio, non è affatto passato. La caduta dei consumi e della produzione industriale annunciano mesi ancora molto molto difficili. **Con quali ripercussioni sociali?** Stiamo attraversando un momento di grandi difficoltà e di tensioni sociali, che hanno come minimo comune denominatore il prevalere del sentimento della preoccupazione e della paura. Al di là dello sciopero di domani (oggi ndr), non vedo grandi reazioni collettive. C'è invece molto timore da parte delle

persone e l'atteggiamento è quello della chiusura, della rinuncia anche nella vita sociale a normali forme di partecipazione. **C'è un ritardo nella rappresentazione di questo disagio?** Il ritardo c'è, però da questo sciopero può ripartire una iniziativa per imporre al governo politiche di crescita. Ci vuole un piano di investimenti che ruoti attorno ad alcune priorità: conoscenza da una parte – innovazione, scuola, ricerca – e infrastrutture dall'altra. Per reperire le risorse dobbiamo fare due cose: promuovere una vera lotta all'evasione e tassare le ricchezze. La parola patrimoniale non piace? Chiamiamola "Giovanni". L'importante è che sia rivolta a far pagare un contributo alle ricchezze che ci sono. E che con queste risorse si faccia quel piano di sviluppo di cui ha bisogno il paese. Quello che ha fatto l'esecutivo fin qui si è rivelato del tutto inefficace. **Si è sentito un po' isolato nel suo partito a firmare i referendum sul lavoro?** Secondo me c'è stata una sottovalutazione pericolosa sia da parte dei sindacati che della politica della posta in gioco, e si deve recuperare. L'articolo 8 della finanziaria del governo Berlusconi, fatto su misura sulla Fiat, può portare alla cancellazione del contratto nazionale del lavoro. L'allarme dovrebbe squillare prima di tutto in casa sindacale. Se poi la politica su questo e sull'articolo 18 pensa che la strada referendaria non sia efficace ponga l'obiettivo di cambiare queste norme nel programma elettorale. Ma non possono non fare né l'una né l'altra cosa. **A Pomigliano lo sciopero sarà di 8 ore. Cosa pensano in Europa dell'azione ritorsiva di Marchionne contro la Fiom?** Non c'è una discussione. Sono cose che l'Europa lascia volentieri all'Italia. **In piazza ci saranno anche gli studenti insieme ai loro prof. Due generazioni, padri e figli, come il 23 marzo 2002. La crisi li ha uniti o li divide?** La crisi li penalizza entrambi. Metterli uno contro l'altro è strumentale. Chi ha sostenuto che con la riforma del mercato del lavoro si sarebbe creato uno spazio per i giovani è stato clamorosamente smentito. E poi abbiamo sprecato tante energie a discutere come riorganizzare il lavoro mentre il lavoro spariva. È arrivato il momento di impegnarsi a costruire nuove opportunità di lavoro. Anche per questo domani (oggi ndr) bisogna essere in piazza.

Repubblica – 14.11.12

Un Pantheon senza bussola - Barbara Spinelli

MOLTO presto si è capito, guardando il dibattito tra i candidati alle primarie del centrosinistra, che qualcosa di essenziale mancava. Che il palcoscenico occupato dagli attori era simile a una sfera, di cui potevi ammirare o non ammirare la superficie, ma privata di centro. Non abbiamo contemplato il vuoto. Non era assente la voglia di fare politica: anche se voglia parecchio neghittosa, perché restituire alla politica l'importanza perduta implicherebbe riconoscere peccati di omissione non indifferenti, passati e presenti. La bussola c'era, nella sua sferica forma: quel che l'occhio non percepiva era il perno che fissa l'ago magnetico, e che gli dà la sua linea di forza. Cosa dovrebbe esserci, al centro di uno schieramento che dice di battersi per una sinistra progressista? Per forza una tradizione, una storia, un tempio, meglio ancora un Pantheon che contiene le tombe dei propri uomini illustri. L'ago magnetico non può che partire da lì, altrimenti si muove impazzito in ogni sorta di direzione, senza mai segnalare con chiarezza il Nord. Quando il centro è ovunque e da nessuna parte, sostituito dalle persone che parlano agli elettori (la persona Bersani, o Vendola, o Renzi, o Tabacci, o Puppato) vuol dire che dietro la loro divina genialità - la loro maschera - non esistono genealogie né memoria storica di sé. Il momento rivelatore di questa perdita del centro è stato quello in cui i cinque candidati hanno elencato i loro monumenti ideali, gli uomini illustri del loro Pantheon, individuale o collettivo. Alcuni erano grandiosi: Papa Giovanni ad esempio, indicato da Luigi Bersani come un uomo che seppe operare "cambiamenti profondi, ma sempre assicurando", mai seminando spavento. O il cardinale Martini, nominato come stella polare da Nichi Vendola. Due uomini di chiesa, cui si sono aggiunte personalità care a Renzi come Nelson Mandela e Lina, la famosa blogger tunisina. Del tutto eclissati, nella più sorprendente delle maniere, sono d'un colpo gli uomini che della sinistra sono i veri padri fondatori, i veri aghi della bussola: compresi i padri che si sono aggiunti man mano che il progressismo italiano, senza dirlo ma nei fatti, ha cominciato una sua nuova strada, non più rivoluzionaria ma socialdemocratica. Due ecclesiastici, un eroe della lotta anti-apartheid, un blogger: è bello, ma somiglia molto a una decerebrazione. I centri nervosi del cervello vengono separati dai centri posti inferiormente, scrivono i bollettini medici: il lobotomizzato perde la capacità di movimenti volontari anche se riesce a mantenere la posizione eretta. È come se ci si vergognasse di dichiararsi eredi. Di avere alle spalle un testamento, dunque un'alleanza. Magari i candidati dicono perfino qualcosa di sinistra, ma questo qualcosa è piatto, non ha radici, fluttua come foglia sulle acque, si fa volutamente piccolo e insignificante. Come Bersani quando ha ammesso, qualche settimana fa: "Abbiamo qualche difettuccio, ma di meglio in giro non c'è". Tutto questo è strano e inedito, se lo paragoniamo alla coscienza di sé che le sinistre hanno generalmente in Europa. Anche quando tradiscono. Soprattutto quando tradiscono. In Germania il pensiero della sinistra, e anche dei Verdi, va automaticamente a lanterne come Willy Brandt, o a resistenti come Kurt Schumacher. In Francia ci si divide su Mitterrand, ma tanto più vivo è l'attaccamento a Léon Blum e al suo Fronte popolare, o a Jean Jaurès, o al fondatore della scuola laica che fu Jules Ferry. Non così in Italia, anche se di figure memorabili ne abbiamo anche noi. Berlinguer ad esempio: perché Bersani, figlio del Pci, salta un dirigente che vide con acume e sgoamento, nell'81 parlando con Eugenio Scalfari, la trappola del consociativismo e del compromesso storico da lui stesso congegnata? "I partiti di oggi sono soprattutto macchine di potere e di clientela: scarsa o mistificata conoscenza della vita e dei problemi della società e della gente, idee, ideali, programmi pochi o vaghi, sentimenti e passione civile, zero. Hanno occupato lo Stato e tutte le sue istituzioni. Hanno occupato gli enti locali, gli enti di previdenza, le banche, le aziende pubbliche, gli istituti culturali, gli ospedali, le università, la Rai Tv, alcuni grandi giornali". Fu un grido di rivolta contro il proprio partito, un presentimento di possibili vie d'uscita. Un grido tuttora inascoltato, se solo consideriamo l'atteggiamento corrivo che i suoi eredi hanno avuto per quasi vent'anni verso Berlusconi. Il modello, sconfessato o tradito, si fa imbarazzante. Da questo punto di vista Bruno Tabacci è apparso il più libero di complessi: i suoi esempi - De Gasperi innanzitutto, su Marcora i dubbi sono leciti - hanno radici inconfutabili nella storia del cattolicesimo politico italiano. Imbarazzo e vergogna di sé (anche Vendola ne è affetto) spiegano l'omissione di altri antenati, che assieme alla sinistra hanno lottato contro le degenerazioni economiche e le

corrotte italiane: non appartenenti al Pci ma a formazioni come il Partito d'Azione o il socialismo. Sono tanti. Ma quando si perde il centro precipitano nell'oblio le vette di preveggenza e saggezza che furono Piero Calamandrei, Vittorio Foa, Federico Caffè, Sylos Labini. O, fortunatamente citata da Laura Puppato: Tina Anselmi, cancellata perché fece piena luce, troppa probabilmente, sulle trame della P2. Data addirittura per defunta dal giornalista Vittorio Feltri, recentemente davanti a una platea televisiva muta, egualmente decerebrata. In Italia evidentemente si muore anche da vivi. È la nostra specialità cinica e crudele. Leopardi la chiamava la nostra incompatibilità con gli slanci, i dolori, le speranze delle epoche romantiche vissute da altre nazioni europee. Nel Pantheon sostitutivo ci sono due stranieri, come Mandela e la blogger Lina Ben Mhenni. Anche questo è bello e nobile, perché ci fa uscire dalla provincia. Ma la sinistra quando esce dalla provincia percorre grandi distanze, ha sogni di esotismo, e in questo Renzi è apparso più di altri vecchio. Se avesse citato Che Guevara sarebbe stato la stessa cosa. Perdere il centro vuol dire non far spazio all'Europa, e correre molto lontano restando qui, inchiodati dentro casa e nel presente. Vuol dire lasciare nel buio personaggi come Albert Camus, subito europeista dopo la guerra. O William Beveridge, ideatore di un piano del Welfare che dall'Inghilterra trasmigrò presto nel continente liberato: era un liberale profondamente influenzato dal socialismo della Fabian society, e militò con convinzione per l'unificazione dell'Europa. Beveridge è punto di riferimento ineludibile per chiunque voglia resuscitare lo spirito di Ventotene (Vendola l'ha evocato, dunque vorrebbe forse riesumarlo) sapendo che l'idea d'Europa nacque in piena guerra fratricida dando al futuro tre obiettivi fondamentali: la federazione del continente, la democrazia, e lo Stato sociale. Infine mancano riferimenti laici, accanto a quelli religiosi: come Ernesto Rossi, collocato oggi in un Pantheon per pochi aficionados, nonostante l'attualità delle sue battaglie europeiste e laiche. Assenti anche i martiri dell'antimafia, e tanti altri che non enumero solo perché lo spazio non basta. Perdere il centro non significa naturalmente perdere le elezioni. Ma perdere la bussola sì, e con essa la memoria e la capacità di cercare, se non trovare, il Nord. Significa entrare nel futuro con tali e tanti complessi, tali e tante cautele, che il passo si fa claudicante. Mai spavaldo, come in chi discende da una lunga storia e pur facendo i conti con essa non si sente obbligato a dimenticarla.

La scuola ritorna in piazza. I motivi della protesta – Salvo Intravaia

Scuola in piazza per ben due volte a distanza di dieci giorni: oggi (14 novembre) e sabato 24 novembre. Dopo quattro anni di proteste e manifestazioni in ordine sparso, gli ultimi provvedimenti del governo Monti sulla scuola hanno ricompattato il fronte sindacale. Per oggi, Cgil e Cobas del settore hanno aderito alla giornata europea di mobilitazione contro le politiche di austerità e di tagli alla spesa pubblica proclamata dal Ces, la Confederazione europea dei sindacati. E mentre tutte le altre categorie si fermeranno per quattro ore, insegnanti, bidelli, tecnici e amministrativi potranno astenersi dal lavoro per l'intera giornata. Hanno proclamato una giornata di mobilitazione per oggi anche le sigle sindacali Cub scuola, Unicobas scuola, Usi Ait scuola e Sisa. I confederali - Cisl e Uil scuola, Flc Cgil, Snals - Gilda e Cobas riporteranno in piazza il personale della scuola sabato 24 novembre. Lunghissimo l'elenco delle rivendicazioni che hanno trasformato le scuole italiane in polveriere. I primis, il tentativo - poi ritirato dal governo 1 - di portare da 18 a 24 ore l'orario di insegnamento dei professori di scuola media e superiore, senza nessun corrispettivo economico in cambio. Ma i prof, dopo tante mazzate, ormai non si fidano più della politica e continueranno a manifestare contro quella che considerano una provocazione e una sfida lanciata dalla politica stessa contro il mondo della scuola, che in cinque anni ha contribuito al risanamento dei conti pubblici con 140 mila posti di lavoro e 3,5 miliardi di euro. Ma non solo. C'è ancora in piedi la questione degli scatti stipendiali sessennali bloccati dal precedente governo, che dal 2009 - anno in cui è scaduto l'ultimo contratto del comparto scuola - al 2014 eroderanno del 15 per cento il potere d'acquisto delle retribuzioni. L'anno scorso, sono stati recuperati gli scatti maturati nel 2010, ma per gli altri occorre trovare altri 350/400 milioni. Il malessere della scuola parte dai tagli inferti all'istruzione pubblica negli ultimi dieci anni, ma anche dal disegno di legge ex Aprea 2 - presentato nel 2008, ormai varato dalla Camera e in fase di approvazione al Senato - che ridisegna gli organi collegiali della scuola e apre la gestione delle stesse ai privati, dalla riconversione su sostegno dei docenti in esubero e dalla "retrocessione" degli inidonei nelle segreterie. Ma il mondo della scuola, precari in testa, protesta anche contro il cosiddetto concorso 3, che considerano una "truffa" perpetrata a danno degli stessi precari della scuola che dopo anni di supplenze verranno sottoposti ad un quizzone con domande di logica e comprensione del testo.

Corsera – 14.11.12

Istat, l'Italia invecchia e calano le nascite

L'Italia continua a invecchiare. Secondo i dati Istat sulla popolazione residente, sono stati 546.607 gli iscritti in anagrafe per nascita nel 2011, circa 15 mila in meno rispetto al 2010. Il dato, secondo l'Istat, conferma la tendenza alla diminuzione delle nascite avviatasi dal 2009. Il calo delle nascite è causato per lo più alla diminuzione dei nati da genitori entrambi italiani, quasi 40 mila in meno rispetto al 2008. PRIME LE MAMME RUMENE - I nati da genitori entrambi stranieri, invece, «sono ancora aumentati, anche se in misura più contenuta rispetto agli anni precedenti e ammontano a 79 mila nel 2011 (il 14,5% del totale dei nati). Se a questi si sommano anche i nati da coppie miste si ottengono 106 mila nati da almeno un genitore straniero (il 19,4% del totale delle nascite)». Considerando la composizione per cittadinanza delle madri straniere, ai primi posti per numero di figli si confermano le rumene (18.484 nati nel 2011), al secondo le marocchine (13.340), al terzo le albanesi (9.916) e al quarto le cinesi (5.282).

Banca d'Italia: gli immigrati non tolgono lavoro agli italiani – Marco Galluzzo

ROMA - Primo: gli immigrati non tolgono lavoro, portano anzi dei benefici al mercato del lavoro che li accoglie. Secondo: gli effetti positivi per i lavoratori «nazionali», sono anche in termini di busta paga. Terzo: consistenti flussi

migratori hanno l'effetto di spostare i lavoratori «nazionali» verso occupazioni più specializzate e migliori. Francesco D'Amuri, ricercatore di Bankitalia, e Giovanni Peri, dell'University of California, in un working paper appena pubblicato sul sito della nostra Banca centrale, sfatano alcuni luoghi comuni. LA RICERCA - Fra il 1996 e il 2010 i lavoratori stranieri entrati nei 15 principali Paesi dell'Europa Occidentale sono quasi raddoppiati; erano poco meno dell'8% del totale della forza lavoro nel 1996, sfioravano il 14% nel 2010. Un trend che ha superato di gran lunga quello americano: negli Stati Uniti i lavoratori stranieri (nati all'estero) erano il 6% nel 1998, sono diventati il 12,9% nel 2010. Secondo modelli econometrici e analisi dei dati statistici dei Paesi di riferimento i due ricercatori dimostrano che persino un raddoppio dei flussi immigratori, al contrario di quanto ritengono in molti, non ha impatti significativi, a livello statistico, sui livelli di occupazione. Chi dunque teme che gli extracomunitari tolgano il lavoro agli italiani ha un falso timore. Non solo: analizzando 15 anni di immigrazione in Europa i due autori sono giunti alla conclusione che questa ha «spostato» i lavoratori nazionali verso lavori meno manuali e più qualificati e determinato un aumento medio delle buste paga pari allo 0,7%. Effetti che sono maggiori nei Paesi che hanno un mercato del lavoro più flessibile, mentre mercati maggiormente protetti attenuano leggermente questi trend così come l'assorbimento degli immigrati attraverso un avanzamento occupazionale dei lavoratori «nativi».

Jill Kelley, l'«altra donna» del caso Petraeus - Guido Olimpio

WASHINGTON - Un'arrampicatrice sociale che vive oltre le proprie possibilità. Una persona "ricca e noiosa". Una donna affascinante. Queste alcune delle definizioni di Jill Kelley, 37 anni, tre figli, figura centrale del caso Petraeus. In doppia veste. Prima come vittima delle minacce di Paula Broadwell. Poi per i rapporti con il generale John Allen che le ha inviato una montagna di email ed è sospettato di rapporti non consoni al suo stato. Jill Khawam (questo il nome da nubile) appartiene ad una famiglia libanese di fede cristiana fuggita negli Usa negli anni '70. Cresce a Filadelfia e poi si trasferisce con la sorella gemella a Tampa in Florida. Jill sposa il medico Scott Kelley e si trasforma in una presenza "vistosa" nella comunità cittadina, in particolare quella vicina alla base militare di MacDill. E' così che entra in contatto - periodo 2008/2010 - con personaggi come David Petraeus e il suo vice di allora John Allen. La residenza dei Kelley, valore 1,3 milioni di dollari, ospita ricevimenti dove spiccano i nomi dei generali ma anche di politici importanti, come il repubblicano Marco Rubio. Inoltre Jill è attivissima nel suo ruolo di "collegamento" con la base, le delegazioni straniere che la visitano e gli ufficiali di altri paesi. In particolare ha contatti privilegiati con militari libanesi e altri provenienti dal Medio Oriente. La Corea del Sud la nomina console onorario (lo scrive persino sulla targa della Mercedes) mentre in giro le si presenta come "ambasciatrice" simbolica. Lo spazio che si conquista, raccontano oggi, sembra inusuale ma nessuno la ferma. E aggiungono: "puntava" gli ufficiali, li corteggiava, sapeva incantarli. Jill frequenta assiduamente Petraeus e la moglie, sono amici, festeggiano spesso insieme. Nelle pause si dedica altro e partecipa ad una gara culinaria in tv con la ricetta su come cucinare gli alligatori. I rapporti stretti con i militari sono confermati da un episodio. Petraeus e Allen si muovono in aiuto della sorella gemella di Jill, Natalie, coinvolta in una vicenda per l'affidamento del figlio. Entrambi scrivono una lettera in un suo supporto e la stessa cosa fa il senatore John Kerry, conosciuto attraverso un finanziatore del Partito democratico. I guai di Nancy sono solo una parte di quelli della famiglia. Il medico e la moglie hanno perso una proprietà da 2,2 milioni di dollari perché non erano in grado di sostenere il mutuo, sono stati oggetto di azioni legali per non aver coperto le carte di credito, hanno problemi di solvenza. Qualcuno sostiene che anche la bella villa sia a rischio pignoramento. C'è poi il sospetto che l'associazione caritatevole creata dalla coppia abbia usato il denaro raccolto non per beneficenza ma per viaggi (38 mila dollari), pranzi (43 mila dollari), vetture. I contorni "grigi" hanno fatto sorgere sospetti su Jill. Qualcuno non ha escluso che la donna sia entrata in possesso di notizie riservate. E per conto di chi? Altri credono che volesse solo emergere sfruttando le amicizie importanti. Nei prossimi giorni capiremo. Intanto, mentre la rivale Paula si barrica in casa, lei si espone alle telecamere sfoggiando abiti colorati e si prepara a momenti difficili. Infatti ha scelto come legale Abbe Lowell. Non è uno qualunque. È l'avvocato che ha assistito Bill Clinton per il caso Lewinsky.

Cina senza sorprese: Jinping sarà il nuovo segretario

Si è chiuso senza sorprese il 18esimo Congresso del Partito comunista cinese. Ultimo atto del congresso è stata l'elezione del nuovo comitato centrale. Xi Jinping, destinato ad essere eletto nelle prossime ore segretario generale del partito al posto di Hu Jintao, e il suo vice Li Keqiang, sono saliti per primi sull'enorme palco allestito nella Sala dell'Assemblea del Popolo. I «PAPABILI» - Mentre la banda dell'Esercito di Liberazione Popolare suonava a tutto volume l'Internazionale, un breve dispaccio dell'agenzia Nuova Cina ha annunciato che i due prossimi leader del Paese con la seconda economia del mondo sono stati eletti nel Cc, che è composto da circa 200 membri effettivi e 170 supplenti. Sarà il comitato centrale scelto dai 2270 delegati al congresso a eleggere domani, nella sua prima seduta, il Politburo di 25-30 persone. Questo, a sua volta, sceglierà nel suo seno il Comitato Permanente, considerato il vero governo della Cina. Tutti i «papabili», tra cui il vicepremier ed esperto economista Wang Qishan e il «conservatore» Liu Yunshan, il responsabile della propaganda che negli ultimi anni ha tenuto sotto uno stretto controllo i mezzi d'informazione, sono entrati nel cc.

La Stampa – 14.11.12

Salsi, la grillina "scomunicata" pronta alla resa dei conti - Francesca Paci

BOLOGNA - Che non intendesse espiare la partecipazione a Ballarò con le dimissioni dal Consiglio comunale di Bologna l'aveva fatto capire subito, utilizzando proprio Palazzo d'Accursio per denunciare la possibile deriva settaria del MoVimento 5 Stelle. Ma se oggi Federica Salsi dovesse incassare la fiducia dell'assemblea degli eletti, come già il dissidente Giovanni Favia la settimana scorsa, la «questione emiliana» assumerebbe un significato assai più profondo

della episodica e circoscritta divergenza tattica tra l'ex comico genovese e singoli militanti ambiziosi. «Grillo può togliermi il simbolo argomentando che non lo rappresento più, ma non può obbligarmi a rimettere un mandato di cui rispondo solo ai miei elettori» ci spiega Federica Salsi che dopo la fatwa online si è imposta una pausa concentrandosi sulla vita privata, i tre figli, l'azienda del paziente marito dove è impiegata, l'irrinunciabile appuntamento del martedì sera con il canto, il profilo su Facebook che indifferente agli insulti continua a raccontarla per immagini, dall'impegno nelle reti quartiere prima del debutto grillino nel 2009 ai miti politici di Falcone o Martin Luther King. Il consigliere regionale Fabrizio Biolè è stato diffidato dall'uso del logo M5S perché «incandidabile» alle elezioni vinte due anni fa. La Salsi però si considera in una situazione diversa da quella del collega candidato in deroga alla regola dei due mandati (o di Favia, a torto o ragione, critico della gestione del movimento): «Io non ho violato alcun divieto. Ero andata altre volte in tv ma, in osservanza al regolamento, non ho mai parlato di questioni nazionali tipo il governo Monti o l'articolo 18. A Ballarò dovevo intervenire sulla spending review degli enti locali e sull'Imu, cose di cui mi occupo quotidianamente, e non ho neppure avuto tempo di dire granché. Perché dovrei essere espulsa? Sarebbe contrario alla Costituzione italiana che tutela la libertà d'espressione». L'ultimo editto di Grillo ammonisce che la presenza ai talk show di Rai, Mediaset e La7 è «fortemente sconsigliata» e «presto sarà vietata». Ma se ci sono attivisti così insofferenti ai dictat last minute da essersi autoconvocati a San Benedetto del Tronto il 24 e 25 novembre per discutere di «democrazia interna» è facile immaginare i dubbi che sollevano le regole non regole. «Il Movimento 5 Stelle ha due anime - continua Federica Salsi -. Quando le persone ci conoscono si aspettano di trovare tanti piccoli Beppe Grillo e scoprono che non è così. Anche in Consiglio comunale i colleghi sono rimasti sorpresi di non aver di fronte dei contestatori sempre all'opposizione. Grillo è una sveglia per la piazza e deve essere dirompente, poi però ci siamo noi che ci rimbocchiamo le maniche». Per questo lei, ribelle suo malgrado (giura che non si aspettava la scomunica e smentisce chi la vorrebbe calcolatrice, opportunista e in partenza per il Pd) non si scusa, anzi, quasi rivendica Ballarò: «La Rete, come provano gli insulti anonimi che ricevo, può essere disumanizzante. Posto che dovrebbero dimostrarmi che i talk show fanno perdere consensi, la televisione parla ai milioni di italiani che non usano internet e oltre a Grillo in Sicilia dovrebbe mostrare la base, quelli come me. Non dobbiamo montarci la testa perché finora il M5S è andato tanto avanti grazie ai demeriti degli altri, da Luzi a Fiorito: adesso deve crescere o implode».

Anche l'Italia ha la sua Alba Dorata - Davide Lessi

«Alessandro in Parlamento!», scrive un'amica nella sua bacheca di Facebook. Nel social network, lui preferisce chiamarsi Alexandros. Nome greco. Come ellenico è il «brand» che dice di voler importare. Alessandro Gardossi, triestino classe '68, è il segretario politico del neonato partito politico Alba Dorata Italia. Un nome che strizza l'occhio al movimento filonazista greco: 18 deputati nel Parlamento di Atene, innumerevoli ronde anti-immigrati e un consenso in rapida crescita. Gardossi, in passato militante della Lega Nord e segretario locale di Forza Nuova, ex sindacalista ed ex insegnante, punta ad essere il leader del movimento italiano che, scrive nel sito internet, vuole «determinare una rivoluzione economica e delle persone». **Alessandro Grandossi, quando ha deciso di fondare il partito?** «Sono un po' di mesi che ci lavoro ma è stato registrato lo scorso 25 ottobre, in prossimità delle elezioni siciliane, perché volevo che si avverasse la profezia di Grillo: "Se non vinciamo noi, arriverà Alba Dorata". Eccoci qua». **Ma il Movimento 5 Stelle è stato il più votato in Sicilia...** «C'è stata un'astensione sopra il 50 per cento per cui non ha vinto, tanto più se non governerà...». **Siete una costola dell'Alba Dorata greca?** «No, noi nasciamo come un'iniziativa italiana e autonoma. Poi, non avendo dietro alle spalle nessun Casaleggio, sfruttiamo per marketing il brand greco». **Non solo quello. Anche il simbolo, il meandro, richiama il partito nazionalista ellenico. E ricorda un po' l'emblema del Terzo Reich...** «Nessuna volontà di copiare il nazismo. E' semplicemente un antico segno decorativo della culla della civiltà europea». **C'è già Forza Nuova a mantenere rapporti con Alba Dorata e l'estrema destra europea, che bisogno c'era di dare vita a un altro partito?** «Guardi, per me non c'è destra e sinistra. Noi stiamo sopra». **Ma nella pagina Facebook di Alba Dorata Italia, i riferimenti linguistici richiamano a una certa area politica: si insiste molto sul termine "camerata"...** «Il cameratismo indica il legame tra le persone ed è erede di una determinata storia...». **Dio, patria e famiglia, dunque?** «No, è più complesso. Io mi definisco cristiano ma guardo anche ai vangeli apocrifi. Sono contro l'oscurantismo. La famiglia, visto i tempi, è un valore relativo e poi sì, c'è la patria, ma intesa come unione dei popoli italiani ed europei» **Quindi, non è contro l'Europa?** «No, sono contro la rapina che sta facendo la Banca Centrale Europea. Sono per il ritorno alla moneta nazionale». **Tornare alla lira?** «Basta con il signoraggio e guerra alla riserva frazionaria. Bisogna tornare a stampare moneta...». **E poi, si legge sul sito, il ritorno al baratto...** «Sì, è una proposta per gli scambi con l'estero: noi potremmo dare tecnologia, loro materie prime. Se ne può discutere...». **Si discute molto anche delle violenze anti-migranti scatenate da Alba Dorata in Grecia...** «Che cosa vuole che le dica? Sono dei camerati che sbagliano. Il problema immigrazione è la febbre ma la malattia è un'altra...». **Prego?** «Il problema è che i paesi poveri hanno venduto le loro risorse alle multinazionali. E bloccare gli immigrati alle frontiere o espellerli basta solo a far scendere la febbre. Noi proponiamo accordi più forti per il pattugliamento delle coste. E poi la creazione di campi di raccolta confortevoli ed umani dei profughi africani sulle coste della Libia a spese dell'Onu e della Ue». **Dei campi di raccolta?** «Sì, non c'è più spazio da noi. Pensi a Lampedusa. E sa quanto costa soccorrerli con la Marina?». **Un'ultima domanda, come spiega il suo avvicinamento nel recente passato a Scilipoti?** «Avevo cercato il suo appoggio per una vicenda personale. Gli ho anche organizzato una conferenza per la presentazione del suo libro. Erano venute una cinquantina di persone, ma poi lui non si è più fatto vivo...».

Caro Monti, non lasci sola Elsa Fornero - Gian Enrico Rusconi

Caro Presidente Monti, trovo incomprensibile il modo con cui Lei non reagisce ai continui indecenti attacchi contro il Suo ministro del lavoro, Elsa Fornero. Suppongo che Lei in realtà lo abbia fatto. Ma nella comunicazione pubblica del nostro paese – come Lei ha perfettamente imparato – esiste solo ciò che si impone con prepotenza nel sistema dei

media. E mi aspettavo che lei alzasse la voce : «Chi insulta il ministro Fornero, insulta il presidente del Consiglio». Se Lei lo pensa, deve dirlo forte. Non mi fraintenda, caro Presidente. Non sto parlando dell'esasperazione delle manifestazioni pubbliche delle opinioni nel nostro paese, ma di una situazione particolare più insidiosa che cerco ora di precisare. I Suoi sostenitori, dentro e fuori il Paese, lodano l'intervento sulle pensioni e alcune misure sul lavoro come l'operazione più riuscita (forse l'unica – si spinge a dire qualcuno). Non entro nel merito di questo giudizio che credo Lei condivida. Ma anche nel caso la considerassi invece un'operazione sbagliata, iniqua o inefficace trovo inaccettabile e indecente il diverso «trattamento pubblico» riservato ai responsabili della politica sociale che sono in solido il Presidente e il ministro. Eppure persino i competitors nelle primarie del centrosinistra hanno di fatto avallato di fronte ai loro virtuali elettori questa separazione di trattamento. Caro Presidente, tolga la sgradevole sensazione che ci sia un ministro parafulmine (più volgarmente sfogatoio) per le responsabilità di governo che - come tutte le persone oneste riconoscono – sono straordinariamente impegnative.

l'Unità – 14.11.12

Il Cavalier Grillo - Giovanni Belfiori

Grillo mi affascina. E' un po' come Berlusconi: lo odio e lo amo. Un paio di anni fa scrissi che il modello di Berlusconi, basato sulla tv, era già vecchio. Mio figlio, che è un nativo digitale, di Berlusconi sentiva parlare da noi genitori; Grillo, invece, lo conosceva direttamente: dalla rete. Non molti giorni fa, Berlusconi, interrogato da un giornalista sull'importanza di internet nella comunicazione politica, aveva risposto con sincerità (e già questa è una notizia) che lui di rete non ne sapeva nulla. Grillo rappresenta davvero il 'nuovo' e il Pd, ad esempio, dovrebbe guardare con maggiore attenzione al modo di fare politica degli aderenti al Movimento 5S. E' un modo forte, diretto: usano l'inchiesta come forma di denuncia e di partecipazione; girano sempre con la videocamera del cellulare accesa per documentare, registrare, testimoniare. Si mettono in fila nelle code d'attesa al pronto soccorso, bussano negli uffici deserti della pubblica amministrazione, girano nel territorio per vigilare sulla salvaguardia ambientale, spulciano i conti dei corrotti. Hanno voglia di un'Italia e di un mondo più pulito. Non vanno demonizzati, come non andavano demonizzati nel '94 i tanti italiani che votarono Forza Italia. Ha ragione Mariastella Gelmini, quando al Corsera, qualche giorno fa, dichiara che "Noi avevamo la stessa voglia di cambiare le cose. La stessa spinta. E per molto tempo siamo voluti restare 'movimento'". Allora eravamo nel baratro di Tangentopoli, oggi siamo nel baratro di una crisi economica e sociale cui la politica, prima del centrodestra e ora del governo tecnico, non riesce a offrire risposte adeguate. Ieri come oggi, c'è una parte d'Italia stanca, sfiduciata, che ha voglia di riprendere in mano le leve della politica per cambiare e migliorare il futuro. Eppure, oggi come allora, c'è l'illusione che il Capo possa cambiare tutto. Ieri Berlusconi con la tv, oggi Grillo con il web. E tra Berlusconi e Grillo, non c'è dubbio che il più pericoloso sia il secondo. Perché conosce meglio di tutti – lui comico in tv prima, mattatore dei V-Day poi, e ora guru del web- la televisione, la piazza e la rete. Sarebbe, però, una lettura sciocca quella che si limitasse a considerare Grillo come un plagiatore di milioni di italiani che, da perfetti decerebrati, lo ascoltano incondizionatamente. C'è, invece, una lettura meno superficiale che andrebbe fatta, partendo proprio dalla sincera voglia di cambiare che anima i cosiddetti 'grillini'. Una voglia di cambiare che parte da un lavoro di confronto e di ascolto con la società che, spesso, i partiti stentano a fare. Il problema è che questo lavoro viene sempre più ingabbiato dalle regole del Capo che, come tutti i Capi, assomiglia molto a quelli che l'hanno preceduto. C'è un e-book che forse avrebbe potuto essere più curato, ma che comunque val la pena leggere, scritto qualche mese fa da Michele Di Salvo, che porta come titolo un esplicito "Chi e cosa c'è dietro Grillo e al Movimento 5 stelle". Non è che ci siano scoperte eclatanti: della Casaleggio Associati si è detto e scritto molto, ma l'analisi di Di Salvo è chiara e sintetica: il metodo di Grillo, sostiene, è "semplice e geniale": applica l'Influencer marketing su vasta scala, controllando cancellando commentando postando sulla rete tutto ciò che è possibile. Di Salvo aggiunge che "tutte le multinazionali lavorano così, ma Beppe Grillo è il primo che sulla base di un sistema del genere costruisce un vero e proprio partito politico virtuale". Esattamente come aveva già fatto Berlusconi che, primo in Italia, ha costruito un sistema dove la reality-fiction è diventata la scena politica dentro cui muoversi.